

Per meglio combattere la resistenza irachena, Bush ha annunciato una nuova strategia, fatta di iniziative rapide ed efficaci. Una strategia che però presenta grandi rischi.

A Monrovia si rischia la catastrofe umanitaria. L'appello di James Logan, responsabile di ActionAid: «Un milione e mezzo di persone vivono come profughi. E Bush ci ha delusi».

La proposta di Prodi accoglie lo «spirito dei tempi» che porta al superamento della tradizionale dialettica destra/sinistra e va a toccare la questione dello svecchiamento del sistema europeo dei partiti.

Si alla lista unitaria per costruire la casa dei riformisti nel parlamento europeo, cercando un'aggregazione ampia: «Il nostro valore aggiunto è nella capacità di tenere insieme ciò che è diverso».



EUROPA



VENERDÌ 1 AGOSTO 2003

www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 127 • € 1,00

Contro la Gasparri rivolgiamoci alla Corte dell'Aja

ALFREDO PIERONI

Il capo dello stato ha detto saggiamente che finché il parlamento lavora lui tace. Noi giornalisti e opinionisti continuiamo, invece, a parlarci e a scriverci addosso. È il nostro compito, questo è vero. Ma mentre noi parliamo e scriviamo la democrazia si allontana dall'Italia.

Ciampi, nel suo famoso messaggio dell'anno scorso, ci aveva anche dettato una regola: «Non c'è democrazia senza pluralismo e imparzialità nell'informazione». Noi, invece, continuiamo a discutere su emendamenti e controemendamenti della legge Gasparri come se fossimo in grado di renderla giusta e democratica. Trascuriamo il fatto principale che quella legge deriva dal conflitto di interessi di Berlusconi. Perché non approfittare dell'occasione per colpire quel conflitto? Se ci riuscissimo, la fuga della democrazia dalla Tv italiana, e dall'informazione nel suo complesso, subirebbe una notevole frenata. Ma subirebbe una frenata la fuga della democrazia da altri aspetti della nostra sfortunata vita politica: per fare un solo esempio, dal passare disinvoltamente in parlamento leggi che non passerebbero in nessun altro paese occidentale.

L'occasione si presenta straordinariamente chiara. La legge Gasparri viola l'ammonimento del capo dello stato, le sentenze della Corte costituzionale, i pareri dell'Antitrust e dell'Autorità delle comunicazioni. Ma viola anche le regole dell'Unione europea, che in un Libro verde ha dettato gli stessi ammonimenti espressi da Ciampi e che sta discutendo del conflitto di interessi. C'è, poi, una regola tassativa che l'Ue impone ai paesi che si propongono di entrare nell'Unione: che da loro nessuna persona o nessun ente controllino più di una rete televisiva.

Ma non nascondiamoci dietro un dito, per imponente che possa apparire. Qui il problema non è costituzionale, o soltanto costituzionale. Il problema è di decenza democratica e di rispetto dei diritti umani. Il diritto a un'informazione completa e imparziale è fondamentale per una società libera. Dire oggi che un giorno con l'avvento del sistema digitale saranno pronti forse 100 canali a disposizione «di chi avrà risorse finanziarie e capacità imprenditoriali adeguate» è peggio che un'illusione. Chi avrà quelle risorse e quelle capacità adeguate? Rupert Murdoch e altri amici di Berlusconi? E quando verrà quel giorno? Tra dieci anni?

La mia proposta, che forse sarà umiliante per l'Italia, ma risolutiva, è di chiedere a Berlusconi di dare alla Rai lo stesso status che ha la Bbc in Inghilterra. Berlusconi rifiuterebbe perché se Tony Blair in Inghilterra è stato portato sull'orlo delle dimissioni proprio dalla Bbc, questo accadrebbe a Berlusconi in Italia una volta la settimana. Poiché, come ho detto, il cavaliere non accetterebbe, noi dovremmo rivolgerci alla Commissione di Bruxelles, al parlamento di Strasburgo e magari alla Corte di giustizia dell'Aja. Non credo che lo processerebbero, ma sarebbe condannato politicamente. Sarebbe interessante vedere come se la caverebbe il presidente dell'Ue per il semestre in corso.

Teniamo conto che, seppure la Rai ottenesse l'indipendenza e le garanzie della Bbc, non avremmo risolto tutto il problema. Perché avremmo pur sempre una Rai indipendente, con qualche inevitabile forma di lottizzazione, di fronte a una sola persona, per di più presidente del consiglio, che disporrebbe di tre reti, più La7 occupata indirettamente da un suo uomo di fiducia, e di amici del tipo di Rupert Murdoch sempre pronti ad aiutarlo.

Noi che cosa otterremmo? Otterremmo una televisione realmente indipendente, che rispetterebbe i monitori del capo dello Stato, della Corte costituzionale, dell'Antitrust e dell'Autorità delle comunicazioni e in più le regole dettate da Bruxelles col suo Libro verde. Non è detto che Bruxelles e Strasburgo risolvano i nostri problemi di libertà dell'informazione. Ma il conflitto di interessi condannato per la televisione sarebbe implicitamente condannato per qualsiasi altra sua manifestazione. Mi rendo conto che la mia proposta avrebbe aspetti imbarazzanti. Ma non val la pena di tentare?

DISEGNÒ VALENTINA



Ciao Guido. È morto la notte scorsa a Milano Guido Crepax, il fumettista noto per la creazione di una galleria di personaggi femminili di grande fascino, fra i quali spicca la bellissima Valentina, che Crepax disegnò ispirandosi alla diva del muto Louise Brooks. Aveva 70 anni ed era malato da tempo. (Ap)

Le domande dell'Economist al Cav. e le risposte che «l'opinione pubblica ha diritto di ascoltare»

Un ponderoso e ponderoso dossier. *The Economist* torna alla carica. A testa bassa. Contro il Cavaliere. Con la forza del giornalismo investigativo *anglo*, la cui potenza abrasiva ben conosce, di questi tempi, Tony Blair.

Dunque, il settimanale oggi in edicola – visibile su internet – pubblica, annunciandolo in copertina,

un dossier su Silvio Berlusconi, che la direzione londinese si è premurata di inviare a palazzo Chigi con una lettera al premier italiano. «Caro signor Berlusconi... la nostra sfida al primo ministro italiano». Questo il titolo che campeggia in copertina, la seconda in poco meno di tre mesi sul Cav., la terza dopo quella famosa su Berlu-



sconi inadatto a guidare l'Italia. «Le scrivo – dice il direttore Bill Emmot – per porle delle domande, le cui risposte credo l'opinione pubblica abbia il diritto di ascoltare. Dal momento che non è più possibile nei tribunali italiani, queste domande devono essere poste in pubblico e ad esse si deve rispondere in pubblico». Il dossier assembla sei

capitoli, a cui segue una serie di domande semplici quanto fulminanti: «L'affare Sme», «le sue dichiarazioni spontanee», «la diffamazione di Romano Prodi», «la sua richiesta di una medaglia d'oro», «i suoi altri processi», «gli inizi della sua carriera». Temi noti, messi insieme, compongono un quadro davvero impressionante.

Deciso richiamo del cardinale Ratzinger ai politici cattolici «La famiglia è solo eterosessuale»

VLADIMIR

Strano, il destino. In una Chiesa destinata ad essere sconquassata ancora per molto tempo dalle polemiche sui preti pedofili, un prete di campagna muore per salvare la vita a sette suoi parrocchiani, cinque dei quali bambini. Nello stesso giorno, la congregazione per la dottrina della fede presenta e rende pubblico un documento intitolato *Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali*. Chissà se qualche «profeta» nascosto nel grembo, anonimo ma fecondo, della Santa Madre Chiesa riuscirà un giorno a districare questo misterioso intreccio tra parola propagandata e testimonianza reale, tra «ragion di Chiesa» e il lento, faticoso procedere dell'impegno cristiano tra le persone di ogni genere

e di tutte le condizioni umane.

Quello di ieri è il secondo documento che il cardinale Ratzinger tenta di inserire nel bagaglio culturale e morale dei cattolici che fanno politica. Il primo, quello che qualche mese fa ha tracciato l'identikit del politico cattolico, ha ricevuto un cortese e generale *fin de non recevoir*: chiedeva agli interessati di baciare meno le mani ai monsignori e praticare di più, nella vita privata, i dettami della morale cattolica. Le nuove «Considerazioni» chiedono a loro un esercizio ancora più difficile visto che il prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede si aspetta che, nei vari parlamenti nazionali e sovranazionali, gli eletti del popolo cattolico facciano ricorso anche all'obiezione di coscienza pur di difendere la tradizione morale e culturale della loro Chiesa.

Il quesito posto da Ratzinger non riguarda direttamente la ragionevolezza delle pratiche o delle unioni omosessuali in sé considerate. In-

vece si interroga con estrema chiarezza sulla eventuale ragionevolezza etico-politica delle ordinanze, delle leggi e delle altre disposizioni normative civili che, in diversi paesi occidentali, iniziano a regolamentare le unioni non eterosessuali. Per l'autore della «Considerazioni» la risposta cattolica deve necessariamente essere un fermo «non ci sto».

I motivi ai quali il documento vaticano si richiama sono vari e spaziano nell'ordine etico, in quello biologico, nella teoria antropologica e sociale e nelle istituzioni giuridiche. Ma tutte queste considerazioni possono comunque essere riassunte da una dottrina cattolica che nel riconoscimento delle unioni omosessuali vede (giustamente: lo dicono gli stessi interessati) il colpo mortale all'istituzione familiare e l'oscuramento dei valori fondamentali che la sostengono.

SEGUE A PAGINA 6

HIC&NUNC

CRIMINI

Primo ergastolo a L'Aia per l'ex sindaco serbo bosniaco

Il tribunale penale per la ex Jugoslavia ha condannato per persecuzione, sterminio e uccisione di bosniaci musulmani e croati Milomir Stakic, 41 anni. Guidava il municipio di Prijedor, nel nord-ovest della Bosnia, fino al 1995.

SCORIE NUCLEARI

La Sardegna si prenda quei bidoni, pretende il governo

Il consiglio dei ministri impugnerà la legge n. 8 della regione Sardegna. In quel testo il territorio dell'isola veniva dichiarato «denuclearizzato». Ora i rifiuti radioattivi possono essere stoccati tranquillamente. Per respingere la legge sarda sono stati addotti «motivi di illegittimità costituzionale».

ASSICURAZIONI

Le tariffe per i ciclomotori cresciute del 110% dal '93

Negli ultimi 10 anni il costo medio per l'assicurazione Rc di un motorino è cresciuto del 110%; il costo del ciclomotore stesso è salito del 74% mentre il costo di esercizio è salito del 177%. Lo specifica l'Istat che rende note, nel dettaglio, anche le altre voci del «caro moto».

SARS E GUERRA

Due soldati statunitensi morti per polmonite atipica

Una strana malattia simile alla Sars sta creando allarme tra i soldati Usa in Iraq. A Ramstein, nel centro sanitario americano in Germania, sono stati studiati 19 casi di cui 2 mortali.

CIRIO

In liquidazione la decana del nostro agroalimentare

Il consiglio di amministrazione ha deciso di avviare le procedure per la messa in liquidazione della società. Ora si cercano le strade per evitare il fallimento vero e proprio attraverso l'amministrazione straordinaria. La Cirio era la più antica industria alimentare italiana.

UE

Banca centrale: via libera a Trichet dopo Duisenberg

Dal direttivo della Bce a Francoforte è arrivato il benestare per la nomina del francese Jean-Claude Trichet a presidente.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Azzurro

Prima di partire per le ferie

il gruppo di Forza Italia al

senato ha sparato l'ultimo

botto: un bel libro che rac-

coglie i risultati di quella che

ai berluscones piace chia-
mare «la politica del fare».

L'hanno chiamato «volume
azzurro». Libro bianco, no,

non si poteva. Qualcuno

avrebbe potuto equivocare.

venerdì 1 agosto 2003

Usa, attenti ai missili cinesi

■ Secondo un rapporto preparato dal Pentagono, la Cina si starebbe dotando di missili a corto raggio per puntarli sugli obiettivi militari statunitensi a Taiwan nel caso l'amministrazione Bush decidesse di intervenire a favore dell'isola. La Cina possiede attualmente circa 450 missili a corto raggio, ma intende incrementare il suo arsenale di 75 missili l'anno.

Ue: Turchia, avanti con le riforme

■ La commissione europea ha invitato la Turchia a fare un passo decisivo per ridurre il ruolo politico delle sue potenti forze armate e ha aggiunto che la strada verso le riforme è vitale per l'ingresso nell'Ue. L'Unione europea ha accolto con favore il pacchetto di riforme legali adottate dal parlamento turco all'unanimità mercoledì.

Pyongyang: si alla trattativa a sei

■ «Attraverso il suo ambasciatore a Mosca, la Corea del nord si è detta disponibile a intavolare una trattativa allargata a sei paesi (Cina, Giappone, Nord e Sud Corea, Russia e Stati Uniti) per discutere del proprio piano nucleare». Lo ha riferito all'agenzia giapponese *Kyodo* il ministro degli esteri russo, Igor Ivanov.

Norvegia, voto agli ubriachi

■ Il parlamento norvegese ha cambiato la legge sulle consultazioni per poter esprimere le loro preferenze anche se ubriachi. «I seggi elettorali non possono non permettere a qualcuno di votare solo perché è ubriaco», ha detto un funzionario del governo. La nuova legge non avrà effetto fino dalle prossime amministrative, a settembre.

☞ **Medio Oriente** ☞*Esponenti ebrei americani e Abu Mazen*

C'è un incontro, a cui ha partecipato il primo ministro palestinese Abu Mazen durante la sua visita a Washington, di cui in pochi hanno parlato. Eppure è uno dei tanti piccoli segnali che si raccolgono qua e là e che fanno ben sperare per un futuro di pace in Medio oriente.

Si tratta del colloquio, tenutosi giovedì scorso in un hotel di Washington, tra il premier palestinese e i leader di circa 50 comunità ebraiche e di uno, successivo, tra un gruppo di attivisti ebrei e il capo della sicurezza di Abu Mazen, Mohammed Dahlan.

Due incontri significativi, se alla fine i partecipanti si sono detti convinti dell'impegno di Abu Mazen per la pace. Michael Bohnen, presidente del consiglio ebraico per i pubblici affari, parlando del premier palestinese, ha detto: «Ha una visione genuina della pace, ed è serio quando ne parla». Questo nonostante Abu Mazen abbia rifiutato un confronto diretto con le organizzazioni terroristiche palestinesi. Senza mai nominare Hamas, il premier ha detto che vuole lasciare che queste organizzazioni mantengano la loro rete di servizi sociali, incoraggiandoli a trasformarsi in partiti politici. Dahlan invece è sembrato più deciso, e pronto a usare anche la forza per combattere il terrorismo.

Non tutti i partecipanti si sono detti soddisfatti delle risposte ricevute da Abu Mazen, e alcune delle organizzazioni ebraiche hanno rifiutato l'invito all'incontro (l'organizzazione sionista d'America, che aveva annunciato disordini, non è neppure stata invitata), ma il simbolismo dell'evento resta importante.

Molti partecipanti hanno notato che il solo fatto di avere, dopo tre anni di violenza e sangue, un partner palestinese per la costruzione della pace, costituisce una «ventata d'aria fresca».

Ancora più importante, vista dall'esterno, è la constatazione di come la comunità ebraica sembri appoggiare sempre di più l'iniziativa del quartetto (Ue, Usa, Russia, Onu) che ha portato alla firma della *road map*.

La comunità ebraica statunitense ha una notevole capacità di pressione politica e ha spesso influenzato le scelte presidenziali statunitensi in Medio oriente. Ma ha anche un peso rilevante sulle leadership politiche e governative di Israele.

Finora solo “punture” per gli americani in Iraq. Il peggio deve ancora arrivare

Mentre i soldati continuano a morire – due anche ieri – il presidente americano annun-

cia un cambiamento nella strategia militare. I marines, truppe d'assalto dal grilletto fa-

cile, saranno sostituiti con uomini meglio preparati a fronteggiare una guerriglia sem-

pre più organizzata. Ma ciò, per Bush, comporta anche molti rischi. Militari e politici.

ALASTAIR MACDONALD
TIKRIT

Viene alla mente un treno a vagoni che avanza rumorosamente attraverso un territorio ostile; con a bordo uomini armati di fucile che, con gli occhi socchiusi a causa della forte luce del sole, scrutano all'orizzonte, vedendo un potenziale nemico in ogni figura che si avvicina e dietro ogni macchia o cespuglio. I mitraglieri dell'esercito degli Stati Uniti voltano i loro sguardi verso le macchine che percorrono la trafficata autostrada 1, in una zona nevralgica a nord di Bagdad – il cuore delle terre sunnite di Saddam Hussein – e hanno ragione a essere nervosi. Dopo tre mesi di questa spigliosa, difficile pace – dichiarata dal loro presidente il primo maggio scorso, 52 soldati americani sono stati uccisi. I loro lenti convogli e le postazioni isolate sono bersagli facili di un nemico che si muove nell'ombra, ed è capace di colpirli a volontà usando vasti quantitativi di armi segrete dell'esercito iracheno, oltre che bombe fatte in casa. Alcune riflessioni strategiche si impongono – e sembra che siano in corso – ora che sta diventando sempre più difficile per i soldati americani; un terzo degli agguati mortali sono avvenuti nelle ultime due settimane. E d'ora in poi potrebbe essere peggio. Molto peggio, dicono gli esperti della sicurezza. «Quelle che avete visto finora sono solo delle “punture”. Gli americani non hanno la minima idea di ciò da cui devono sta-

re in guardia. L'Ira ne avrebbe potuti massacrare a centinaia», dice un esperto militare a Bagdad, forte dell'esperienza in Nord Irlanda.

Il comando statunitense riferisce che gli attacchi stanno divenendo via via sempre più sofisticati. «Si stanno facendo più furbi, usano stratagemmi sempre meglio coordinati e dispositivi sempre più complessi», dice un ufficiale della Quarta divisione di fanteria a Tikrit, la città natale di Saddam a nord della capitale. «Abbiamo trovato in un nascondiglio clandestino un carico di 900 chili di esplosivo C4. Questo è molto preoccupante se si pensa che ne abbiamo usati soltanto 2 chili per far saltare in aria un'enorme statua di Saddam a Tikrit». Ce n'è abbastanza per un attacco massiccio, come ad esempio quello di un camion-bomba. Bush, ha annunciato mercoledì l'imminente impiego di forze che siano, a piedi, più leggere di quelle usate per invadere l'Iraq. Washington ha già richiamato i marines, truppe d'assalto che hanno dimostrato di avere il grilletto un po' troppo facile per gestire il dopoguerra. Anche il ruolo dei carri armati dovrà essere ridotto per contrastare più efficacemente la nuova guerriglia urbana.

Tre strategie possono aiutare gli Stati Uniti a venire fuori da questa situazione prima che essa si trasformi in un nuovo Vietnam, dove il quotidiano spargimento di sangue ha dato sempre più vigore a chi, da casa, chiedeva il ritiro del contingente militare prima ancora che gli obiettivi di stabilizzazione del paese fossero stati raggiunti. Innanzitutto, gli americani

hanno bisogno di agire sulla mente degli iracheni, per persuaderli ad accettare la loro presenza. Per quanto possa essere stata popolare la caduta di Saddam, la paura e la rabbia nei confronti degli “occhi vuoti” dei mitraglieri che pattugliano le strade – e che a volte uccidono passanti innocenti – sta ottenendo l'effetto opposto. «Hanno bisogno di essere visti sotto una luce più leggera, meno minacciosa, che indossino o meno l'armamento pesante, sia che vadano in giro in carri armati o che invece girino a bordo dei blindati Humvee», dice il colonnello Christopher Langton, capo del dipartimento della difesa all'Istituto internazionale per gli studi strategici di Londra. «Il solo modo per alleggerire la loro immagine è di assumersi dei rischi. Ma probabilmente verrebbero attaccati lo stesso».Le truppe dell'esercito britannico, data l'esperienza accumulata nel gestire l'ordine pubblico a Belfast, per pattugliare le strade di Bassora hanno prontamente abbandonato gli elmetti e gli occhiali da sole, per stabilire un contatto diretto con la popolazione, e hanno insegnato agli americani a fare lo stesso.

Una seconda strategia consiste nel tenersi al largo quanto più possibile dalle strade urbane. «Una delle lezioni del Vietnam è che una guerriglia non può essere sconfitta facendo ricorso ai soli mezzi militari», commenta Andrew Danison, esperto di politica estera e di difesa al *Transatlantic Networks*. «C'è bisogno di molta flessibilità per lavorare insieme ai poteri esistenti, e a volte questo significa dover fare un passo indietro». Tra gli iracheni sono stati reclutati poliziotti e soldati. In alcune città, gli americani si sono concentrati nelle periferie.

Washington sta anche cercando di dividersi il peso della lotta alla guerriglia, cercando di portare in Iraq altre truppe straniere,tra cui i polacchi, affidando loro compiti di polizia. Ma questo sta già procurando un crescente malessere in alcuni dei suoi maggiori alleati. L'importante è trovare soldati che

sappiano fare bene il loro lavoro», afferma il colonnello Jean-Louis Dufour, consulente militare francese. «Questi potrebbero certamente essere polacchi, ma sarebbe meglio se fossero iracheni. Condizione fondamentale è infatti che questa forza non sia “infiltrata”. E funzioni; il che non è garantito».

Infine, le forze americane possono – come stanno già facendo – indirizzare la guerra contro un nemico. I raid nel nord del paese non sono mirati solamente a stanare Saddam Hussein, ma anche a colpire e indebolire un certo numero di sparuti gruppi anti-americani. Di nuovo, è una strategia che ha i suoi rischi, specialmente quello di irritare la popolazione irachena. «Tutto si riduce a una questione: quale è il prezzo che si è disposti a pagare?», dice Denison. «Se si vuole condurre operazioni aggressive per raggiungere grandi obiettivi, c'è bisogno di impiegare molti uomini, e allora si rischia di sollevare un vespaio». Si può scegliere tra «tornare all'idea classica e molto basilare di una forza di protezione, come quella usata in Bosnia», oppure «stabilire che si può tollerare una quota maggiore di rischio, in termini di vite umane, per un periodo limitato nel tempo, e sperare che questo serva a piegare la resistenza. E' questo il dilemma».

La capacità degli Stati Uniti di andare avanti nell'impresa c'è. Per ora. «I sondaggi d'opinione mostrano che i cittadini Usa sono convinti che il peggio debba ancora venire. Penso – aggiunge – che ci sia ancora, nel popolo americano, una riserva di pazienza, una certa volontà di andare fino in fondo». Ad occhio e croce, dice, «si può pensare ad altri sei mesi e a un migliaio di morti. E, toccato il fondo, forse, vorranno vedere le cose andare meglio, con la ricostruzione. Altrimenti, potrebbero esserci problemi molto seri per George Bush». Con un'occhiata al bollettino degli attacchi di oggi (ieri per chi legge, *ndr.*), conclude: «Una lunga, calda, sanguinosa estate può essere accettabile». (*Reuters*)

“Sconfitta” dalla guerra a Saddam, la Lega araba cerca una nuova identità. Al Cairo un comitato per la riforma

Gli stati membri della Lega Araba avanzeranno le prime proposte di riforma dell'organizzazione il prossimo settembre, durante il meeting regolare dei ministri degli esteri dei paesi membri. Messa in ginocchio durante la guerra in Iraq quando non era stata in grado di intraprendere passi concreti per fermare l'avanzata militare delle forze alleate, la Lega è ormai un organismo vecchio di 58 anni, e si trova attualmente a vivere un momento difficile. I 22 paesi membri sperano quindi di superare la crisi proponendo al più presto una serie di riforme all'interno del loro stesso sistema organizzativo.

Durante l'incontro fissato per il 9-10 settembre al Cairo, verrà formato un comitato che studierà le iniziative e le nuove idee proposte dai

paesi membri per sei mesi. Allo scadere di questo periodo, le proposte verranno presentate al meeting regolare del marzo 2004 a Tunisi.

Quello di settembre è il primo summit al quale parteciperanno tutti i paesi membri dall'inizio della guerra in Iraq, cioè dall'ultimo incontro tenutosi nel marzo scorso Sharm el-Sheik. Verranno affrontate questioni relative alla situazione in Iraq e ai più recenti sviluppi sul fronte dell'attuazione della road map. Anche la posizione di Israele nei confronti del processo di pace, come pure la posizione americana saranno discussi durante il meeting, ma il punto più importante all'ordine del giorno saranno comunque le riforme necessarie perché la Lega araba sopravviva a questa ultima crisi «e sia più pronta ad affrontare le esigenze dei paesi

arabi membri.

Fra i paesi ad aver già avanzato delle proposte di riforma ci sono la Libia, rientrata a pieno fra i paesi membri dopo la crisi del maggio scorso, che ha avanzato la proposta di trasformare l'organismo in un'Unione Araba. Già apprezzata da Amr Mussa, segretario generale della Lega, c'è anche la proposta dell'Arabia Saudita che sta studiando riforme dettagliate in ambito economico. Ma fra le proposte più interessanti c'è sicuramente quella dell'Egitto: il governo di Mubarak ha infatti avanzato l'idea di creare un parlamento arabo che si muova sul modello di quello europeo. Questo nuovo organo si occuperebbe della supervisione finanziaria e politica della Lega.

Si auspica inoltre la nascita di un nuovo or-

ganismo, che verrebbe creato immediatamente, e avrebbe l'incarico di risolvere i conflitti prima che raggiungano l'apice della crisi - come già auspicato in un meeting della Lega tenutosi nel 1996. Inoltre, altre proposte sono state avanzate, sempre dall'Egitto, in favore di una riforma delle procedure di voto, della nascita di un consiglio di sicurezza e di una corte di giustizia arabe.

Sulla questione del voto il governo egiziano si dice convinto che le attuali procedure, stabilite nel lontano 1945, oggi rappresentino «un ostacolo nel momento in cui devono essere intraprese decisioni vitali, un ostacolo questo che dà origine ad una paralisi».

L'Egitto vuole infatti vedere i 22 membri della lega adottare un sistema a voto maggioritario.

Le prospettive di riunificazione di Cipro sono concrete, a partire dal piano Annan. Ma c'è chi teme il profilarsi di una “pulizia etnica” Si moltiplicano i varchi nell’ultimo muro d’Europa. Ma alla fine crollerà?

‘MARIO A. FAGAN

Cipro guarda al futuro, ma stenta a disincagliarsi dalle secche di un passato cominciato quasi trent'anni or sono con l'invasione turca nel nord dell'isola e tuttora alimentato da recriminazioni e incomprensioni reciproche.

E la singolarità, o se si vuole l'anomalia della situazione, emerge con chiarezza quando si raffronta la lenta marcia di avvicinamento tra le due parti dell'isola alla velocità che Atene e Ankara stanno imprimendo al loro processo di collaborazione ed amicizia nell'area del Mediterraneo orientale.

Ma qualcosa, a ben guardare sotto la superficie, si sta muovendo. Nel costume, nell'approccio al problema, nella mentalità più aperta delle nuove generazioni, meno sensibili ai richiami nazionalistici dell'una e dell'altra parte. Non è più il tempo dell'Eoka (ex organizzazione armata clandestina), dell'aspirato nazionalismo dell'arcivescovo Maka-

rios (Makarios Miriartis, il primo presidente greco della Repubblica di Cipro, dopo la proclamazione d'indipendenza del 16 agosto 1960) e neanche delle recriminazioni dell'anziano dirigente turco-cipriota Rauf Denktash (che ha puntato i piedi sulla riunificazione politica dell'isola), ormai in contrasto perfino con i dirigenti del partito islamico moderato di Recep Tayyip Erdogan al potere ad Ankara, che premono per l'accordo con la fazione greco-cipriota per non compromettere l'ingresso della Turchia nella Ue.

La prospettiva, purtroppo fallita, di un'integrazione in Europa dell'intera isola ha, se non altro, rimescolato le carte di una politica fino a ieri basata sulla contrapposizione interna, modificando le prospettive locali, isolate ed isolate, e proiettandole nel più ampio panorama europeo. I turco-ciprioti hanno per ora perso il treno per Bruxelles, ma le migliaia di giovani scesi in piazza per protestare contro la politica di chiusura di Denktash sono ormai destinati a diventare i futuri protagonisti della Repubblica turco-cipriota, da sempre riconosciuta solo da Ankara.

«La gente vuole vivere bene e arricchirsi, sia a Cipro nord che a Cipro sud, ed è sempre più infastidita da chi cerca, da una parte e dall'altra, di riesumare i fantasmi di un passato che è necessario dimenticare», dice il giornalista Suleyman Erguchlu. Il piano messo a punto dal segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, offre serie prospettive di pacificazione, aggiunge, «ed è molto probabile che, alle prossime elezioni di dicembre, l'attuale governo turco-cipriota sarà battuto dalle forze dell'opposizione». Il piano Annan prevede la parità e l'uguaglianza tra le due parti dell'isola e prende adeguatamente in considerazione tutti i problemi relativi alla sicurezza delle due comunità. Prevede, inoltre, una conferenza internazionale di donatori (tra cui l'Ue) che dovranno finanziare l'edificazione di nuovi insediamenti per i turchi e i greci che hanno perso le loro proprietà in seguito alla divisione dell'isola lungo la cosiddetta “linea verde”.

Ma è forse in una serie di non trascurabili “dettagli” che si osserva un mutamento nello stile di vita e nei rapporti tra le due comunità, la ricca e industriosa greco-cipriota e la

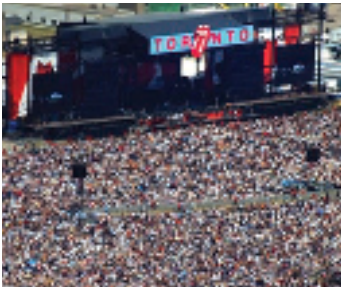
meno fortunata turco-cipriota, che conta appena 250mila abitanti.

L'apertura di varchi lungo la linea verde, l'autorizzazione del parlamento di Nicosia alla celebrazione di matrimoni misti, dopo l'accusa di violazione dei diritti dell'uomo lanciata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo alla quale si era rivolto un cittadino turco-cipriota, la proposta di sminamento della zona-cuscinetto a Nicosia (approvata dai greco-ciprioti). Una serie di segnali positivi alla quale si è aggiunta, proprio negli ultimi giorni, la proposta di Ankara di aumentare il numero dei varchi lungo la linea verde, l'ultimo muro d'Europa. Solo la richiesta turco-cipriota di riaprire l'aeroporto internazionale di Nicosia, chiuso da quasi 30 anni per motivi di sicurezza, non è stata accettata dalla controparte, nonostante Denktash si fosse impegnato a riaprire in cambio la cittadina costiera, già greca, di Varosha, attualmente abbandonata.

La riapertura dell'aeroporto di Nicosia sarebbe particolarmente importante per la comunità turca dell'isola in quanto si tradurrebbe, nei fatti, nella fine dell'embargo com-

merciale internazionale a cui la parte turca di Cipro è sottoposta virtualmente dall'epoca dell'intervento militare deciso da Ankara nel luglio del 1974 e, ufficialmente, dal 1983. Varosha, come altre località abbandonate dai greci subito dopo l'invasione turca del nord, non è mai stata occupata dai ciprioti del nord che le tengono in serbo quale eventuale merce di scambio per ottenere concessioni dai greco-ciprioti. Ora, l'embargo, che di fatto impedisce ogni tentativo di decollo di un'economia autonoma non sussidiata da Ankara, potrebbe essere revocato nel momento stesso di un'accezzazione del piano Annan da parte dei turco-ciprioti.

Ma se alcuni vedono questa strada come l'unica percorribile, ancora in molti temono i fantasmi del passato. Si teme, nel migliore dei casi, il ritorno in massa dei profughi greci (almeno 80mila) e, nel peggiore, uno scenario di tipo jugoslavo. «L'intervento turco di 29 anni fa – dicono in molti – ci ha salvato dalla pulizia etnica, proprio come la Nato ha salvato la gente in Bosnia e in Kosovo». Un passato che non vuole morire. (2. *continua*)



Toronto, Sars addio
Circa 450 mila persone hanno assistito al concerto *live*, aperto dai *Rolling Stones*, voluto per rilanciare l'economia della città canadese, dopo i danni causati dall'epidemia di Sars.



Fujimori estradato?
Il Perù ha chiesto al Giappone l'estradizione dell'ex presidente Alberto Fujimori, accusato di crimini contro l'umanità per i massacri di Barrios Altos e La Cantuta.



Nuovi insediamenti
Israele ha annunciato ieri che costruirà 22 nuove case in una colonia ebraica nella striscia di Gaza. Tutto ciò contro le direttive della *road map*, che vieta di allargare gli insediamenti.



Muraglia off limits
A partire da oggi, i turisti non potranno esplorare le zone non restaurate della Grande Muraglia cinese. La decisione è stata presa per evitare danni all'antico monumento.

AFRICA

Da Monrovia parla James Logan, responsabile di ActionAid

Liberia, anche aiutare è un rischio mortale

VALENTINA LONGO
MARILISA PALUMBO

Dopo mesi e mesi di fragili tregue, durate lo spazio di poche notti, e dopo che da dodici giorni Monrovia è sotto assedio, finalmente ieri gli Stati Uniti hanno presentato una risoluzione Onu per la creazione di una forza di pace da inviare in Liberia. La risoluzione potrebbe essere approvata entro la fine di questa settimana o l'inizio della prossima. Le truppe delle Nazioni unite dovrebbero arrivare il primo ottobre, nel frattempo è previsto l'invio di una forza multinazionale formata dai paesi dell'Africa occidentale. Con un'insolita procedura, la risoluzione permetterà il finanziamento della forza multinazionale con i fondi destinati alle operazioni di *peacekeeping* dell'Onu, in modo che sia assicurata la copertura delle spese che i paesi dell'Ecowas (Comunità economica dell'Africa occidentale) dovranno affrontare in sei mesi di missione. Non si capisce però se la forza multinazionale sarà guidata dagli Stati Uniti. Intanto un primo contingente nigeriano dovrebbe arrivare in Liberia martedì.

Mentre qualcosa si muove sul versante diplomatico e militare, la situazione umanitaria nel paese diventa ogni giorno più grave. Nella missione delle suore della Consolata a Buchanan ci sono oltre quattromila profughi, gli ospedali sono senza medicine, manca l'acqua potabile, si sta diffondendo il colera. Molte organizzazioni non governative sono state costrette a smantellare le loro sedi, il gruppo di *Medici senza frontiere* è ridotto a 12 volontari. Noi abbiamo sentito il rappresentante in Liberia di *ActionAid*, James Logan. *ActionAid* è nata in Gran Bretagna poco più di 30 anni fa ed è presente in molte zone dell'Africa, dell'America latina e dell'Asia.

ActionAid lavora in Liberia dal 1997. Com'era la situazione quando siete arrivati e com'è ora, a sei anni di distanza?

Questo programma è nato ed è stato battezzato nel fuoco. Quando dalla Sierra Leone e dal Regno Unito decidemmo di stabilirci in Liberia, c'era la guerra dell'aprile del 1996. Tutte le nostre risorse furono saccheggiate, così fummo costretti a scappare.

Siamo tornati nel 1997. Sei anni dopo, quando avevamo progetti in cinque tematiche: la condizione della donna, l'Aids, i governi a tutti i livelli, la gioventù e l'educazione, e il lavoro sulle emergenze. La situazione è nuovamente deteriorata. Ci siamo dovuti concentrare sulle aree urbane e suburbane, perché dal 2001-2002 le aree rurali sono diventate molto pericolose a seguito delle incursioni dei ribelli da ovest.

Quali sono i vostri progetti più importanti? Sono in pericolo dopo gli ultimi avvenimenti?

Avevamo cominciato con un progetto sull'igiene alimentare, sostenuto dall'Unione europea, per restituire i mezzi di sostentamento alla popolazione dopo la guerra. Distribuivamo semi e utensili. Lavoravamo sullo sviluppo delle fattorie familiari. Aiutavamo le donne a trovare un modo per guadagnare. Quel progetto è stato realizzato nelle aree rurali - le contee di Cape Mount e Gbartolou - fino alle incursioni dei ribelli. Allora ci siamo trasferiti nel distretto di Mambahn-Kaba, al confine con la capitale, Monrovia.



Il presidente liberiano Charles Taylor (foto Ap)

Mentre l'Onu si appresta a decidere l'invio dei suoi peacekeepers, un contingente nigeriano, avanguardia della forza multinazionale dell'Ecowas, raggiungerà martedì la Liberia. Intanto il paese è allo sbando e le organizzazioni non governative chiedono che il mondo si muova al più presto. ActionAid, dal 1997 presente sul territorio, avverte: si rischia la catastrofe umanitaria. Il cibo è sempre più scarso, i prezzi del riso si sono moltiplicati, l'acqua non c'è, e se c'è, potrebbe essere infetta. E i profughi sono ogni giorno di più.

Il programma di reintegro economico e sociale dei giovani è supportato da *Comic Relief* (un'istituzione benefica inglese che coinvolge i comici nella raccolta di fondi in televisione). Cerchiamo di insegnare agli ex-combattenti mestieri con cui possano guadagnarsi da vivere: falegname, muratore, agricoltore, allevatore. Alla fine dell'addestramento diamo loro gli strumenti. Stavamo anche riparando le difese delle comunità. A guidare quel processo era il "Reflect approach". Molte organizzazioni benefiche lo stanno supportando.

Ma il nostro lavoro è stato ostacolato dai recenti combattimenti. La gente è scappata dalle zone di campagna. Di alcune delle giovani persone che lavoravano con noi, non sappiamo nulla: né dove sono né dove sono gli strumenti che abbiamo dato loro.

Come influenza la vostra attività quotidiana la recente attenzione dei media sulla regione?

ActionAid Liberia è portata avanti da persone del luogo. L'attenzione dei media è rassicurante. Certo, stiamo rischiando la vita assieme alla popolazione. Abbiamo ricevuto telefonate dagli Stati Uniti che dicevano: «siete nel bel mezzo di tutto questo e continuate a fare campagna!»

Quali sono in questo momento le tre grandi emergen-

ze umanitarie in Liberia?

Le necessità chiave in questo momento sono: cibo, acqua potabile e medicine. A questo aggiungete come sfondo che a Monrovia circa un milione e mezzo di profughi o di persone che vivono come profughi. Compresi i residenti, perché le loro case sono diventate campi per i senzatetto. Io abito ora in casa di un amico dove di solito vivono sette persone. Ora ce ne sono 40. Ci stiamo razionando il cibo.

Il cibo di base qui è il riso, che viene per la maggior parte importato. Il porto è stato totalmente saccheggiato e non arriva nessuna nave. Ora una tazza di riso costa 70 dollari liberiani, circa 11 dollari Usa, sette volte il prezzo normale. E i prezzi con ogni probabilità aumenteranno con il diminuire dei rifornimenti. La gente deve adattarsi ad altri cibi come la farina di manioca. E' un pasto unico per tutto il giorno. Se hanno del riso lo danno ai bambini. Se questa situazione andrà avanti per altre due settimane sarà il disastro.

In alcuni quartieri esce acqua dal rubinetto, in altri no. Il centro di Monrovia, ad esempio, è a secco. Il terreno da quelle parti è roccioso e non ci sono pozzi. Stavano trasportando acqua dal bacino di riserva costruito dall'Unione europea, fino a quando non è stata colpito. Dove vivo adesso, la terra è soffice e ci sono pozzi. Non so se l'acqua sia

potabile. Devi assumerti il rischio. Noi cerchiamo almeno di bollirla.

Come ha vissuto la popolazione locale la visita africana del presidente Bush? Qual è il sentimento predominante? Vogliono davvero l'intervento americano? E cosa pensano dell'Ecowas, la popolazione è soddisfatta del suo intervento?

I liberiani sono frustrati dalla politica che l'America ha nei confronti del loro paese. Quando il tour di Bush sembrava di alto profilo, le anticipazioni erano che alla fine del viaggio avrebbe detto "sì, guideremo la forza internazionale". Ma ci ha delusi. Abbiamo visto missioni militari andare e venire, tutti in Liberia erano d'accordo che gli Usa sarebbero dovuti intervenire: il governo, il Lurd (liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia), il Model (movimento per la democrazia in Liberia).

Ora le navi americane stanno arrivando qui dal Mediterraneo. Ma gli americani non hanno detto niente di definito. Sono tutte promesse vaghe. Tutto ciò sta accadendo all'apice di un enorme massacro.

Per quanto riguarda l'Ecowasm, i liberiani accoglieranno con gioia le sue truppe. Ma è resa zoppa dalla mancanza di risorse. Necessita il supporto della comunità internazionale.

Assieme ad altre agenzie umanitarie britanniche avete chiesto all'Onu una risoluzione che permetta a una forza internazionale di entrare in Liberia. Che tipo di intervento vi augurate oggi nel paese?

Vogliamo che la forza internazionale abbia un mandato Onu di vasta portata. Vogliamo un mandato per mantenere la pace e un mandato per rinforzarla. Vogliamo che arrivino le forze africane, vogliamo che arrivino le forze Usa. Se vogliono venire le truppe inglesi e francesi, ben venga, hanno una buona esperienza maturata in Sierra Leone e in Costa d'Avorio. Dovrebbe esserci una squadra di coordinamento internazionale.

ActionAid era anche in Somalia. Quello che è accaduto laggiù potrà servire da lezione alle forze di pace? Quanto tempo credete che i peacekeeper dovranno restare per ripristinare l'ordine?

La guerra in Somalia era basata sui clan. L'intera struttura politica era basata sui clan. Centinaia di migliaia di somali supportavano dall'estero i clan in guerra.

La guerra qui non ha la stessa forte base etnica. C'è un orientamento etnico nei confronti del conflitto, ma qui un forte processo di riconciliazione condurrebbe alla soluzione. Qui non abbiamo personaggi come Mohamed Farah Aidedd. Abbiamo alcuni uomini forti, ma gli attori sono facilmente influenzabili.

Ad esempio, il Lurd ha acconsentito a ritirarsi dal ponte del fiume Po, fuori dalla città, appena arriveranno i *peacekeepers*. Questa è la posizione suggerita loro dall'ambasciatore americano due giorni prima. Gli americani hanno una forte influenza sul Lurd. I nigeriani ce l'hanno sul presidente Charles Taylor, il presidente Laurent Gbagbo, della Costa d'Avorio, ce l'ha sul Model. Le forze di pace dovrebbero restare fino a quando anche l'ultimo combattente non sarà disarmato. Dovrebbero restare fino a quando non si sarà formato un nuovo esercito. Ma non devono restare in gran numero.

(Ha collaborato Tony Durham, Action Aid Gran Bretagna)

Il rapporto economico 2003 dell'Onu sul continente africano

Iraq ed egoismo dei ricchi frenano la crescita africana

Il conflitto in Iraq è tra le cause della frenata accusata dall'economia africana nell'anno appena trascorso. Lo dice un rapporto redatto dalla Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Africa (Eca). L'estrema incertezza sulla guerra poi combattuta a Bagdad è stata una delle cause che hanno fatto scendere la crescita economica del continente dal 4,3% al 3,2%. Quella che, nelle intenzioni dell'amministrazione americana, doveva essere una guerra che avrebbe riportato la stabilità in un'area del mondo è diventata la causa dell'ulteriore impoverimento di una delle zone più arretrate del pianeta.

Patrick Asea, che guida la divisione per le politiche economiche e sociali dell'Eca, ha dichiarato che la situazione in Iraq è stato uno dei problemi maggiori per l'econo-

mia africana, assieme ai fattori climatici, come la siccità e le alluvioni, all'Aids e alle guerre che percorrono il continente. L'Africa è stata vittima di un'arma a doppio taglio, ha spiegato Asea, che da un lato ha aumentato la crescita nei paesi esportatori di petrolio, e dall'altro l'ha fermata nei paesi che lo importano. A questo si è aggiunto uno stallo dell'economia mondiale e la scarsa crescita dell'Europa, che è il maggior partner commerciale dei paesi africani.

Punitiva per l'Africa è stata anche la decisione degli Stati Uniti di "staccare" un assegno di 51,7 miliardi di dollari in sei anni che incrementa i sussidi per i raccolti e per l'industria casearia riducendo così i prezzi dell'agricoltura. Stessa cosa per la decisione, presa nel 2001 dai paesi dell'Or-

ganizzazione per la cooperazione economica e lo sviluppo, di spendere 311 miliardi di dollari in sussidi all'agricoltura. Tutte iniziative che renderanno difficile la competizione per i piccoli paesi africani.

La povertà del continente è estremamente preoccupante, la crescita è stata molto inferiore alle aspettative e solo 5 paesi sono riusciti a ottenere un segno positivo che andasse oltre il 7%, la percentuale di crescita economica che, secondo gli obiettivi Onu del millennio, tutti gli stati africani dovrebbero raggiungere entro il 2015.

Le aspettative per il 2003 sono incoraggianti, si parla di una crescita del 4,2%, ma molto dipenderà dalla congiuntura economica globale e dalla capacità di questi paesi di attuare riforme economiche e

garantire maggiore stabilità dal punto di vista politico. Di sicuro sarà d'aiuto la decisione del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale di alleggerire il debito di alcuni di questi paesi, ma i conflitti che si stanno combattendo in Liberia e in Zimbabwe costituiscono una minaccia per la *performance* dell'intero continente. D'altra parte i progressi di paesi come la repubblica democratica del Congo, l'Angola, l'Etiopia e il Sudan, che si sforzano di stabilizzare le loro economie, distrutte dalle guerre, sono un segno positivo per il futuro. Troppi soldi vengono spesi in Africa per le armi, per combattere conflitti che uccidono o riducono alla fame centinaia di migliaia di persone. Quegli stessi soldi devono essere usati per l'agricoltura, per le infrastrutture, per l'istruzione. (m.p.)

Boselli, incontro“molto positivo”

■ Soddisfazione è stata espressa da Enrico Boselli dopo l'incontro con la delegazione della Margherita sulla proposta della lista unitaria. Il segretario dello Sdi ha anche annunciato che incontrerà Romano Prodi. «Siamo consapevoli del determinante contributo italiano alla costruzione di un centrosinistra europea».

Mastella, una proposta all’italiana

■ Clemente Mastella si dice contrario alla lista unitaria. Dato che «un’idea di centrosinistra non collocabile né di qua né di là: è una proposta all’italiana che non ha riferimenti all’Europa». Il leader dell’Udeur ha poi aggiunto che se Prodi fosse candidato il tutto avrebbe un altro senso e «la proposta porrebbe un problema anche a noi».

Di Pietro: idea unica di Europa

■ «Al momento è una semplice affermazione di principio che scaturisce dalla condivisa esigenza di rafforzare un’idea unica di Europa». Così Antonio Di Pietro commenta la proposta di lista unitaria, che definisce come «un contenitore ancora vuoto di contenuti, progetti e prospettive». Aggiunge poi di attendere proposte concrete.

Verdi europei, stessi programmi

■ Pecoraro Scanio afferma che la lista unitaria dell’Ulivo non esiste e che esisterà, invece, alle politiche. E aggiunge: «L’Ulivo deve essere rilanciato come coalizione e diventare un’alleanza programmatica». I Verdi presenteranno liste con programmi comuni in tutta Europa, contro nucleare e transgenico, in difesa dei diritti dei cittadini.

LA PROPOSTA DI PRODI

I vecchi accorpamenti per famiglie dei partiti europei non funzionano più

Uniti. Lo vuole l’esprit du temps

LUCIANO FASANO
NICOLA PASINI*

Larga parte delle critiche avanzate in questi giorni nei confronti della proposta di Prodi hanno posto l'accento sulla presunta incompatibilità esistente fra una scelta elettorale unitaria e una collocazione parlamentare europea differenziata. Che senso avrebbe, dicono queste critiche, andare in Europa tutti insieme per poi ritrovarsi a Strasburgo divisi in almeno cinque diverse famiglie politiche? A nostro avviso, e come giustamente osservato in un articolo di Francesco Saverio Garofani (*Europa*, 29 luglio), tali critiche prendono a riferimento un'Europa di ieri.

Il sistema dei partiti europeo, nella sua attuale configurazione, sembra anchilosato intorno a dimensioni politiche che sempre meno rispecchiano la società europea di oggi, soprattutto rispetto alle profonde trasformazioni che l'hanno attraversata negli ultimi due decenni. Dinamiche di mutamento che, nelle loro ripercussioni sui sistemi di partito dei principali paesi dell'Europa occidentale, sono state ampiamente analizzate nei contributi del politologo Herbert Kitschelt (*The Transformation of European Social Democracy*, Cambridge U.P. 1994; e *The Radical Right in Western Europe*, University of Michigan Press, 1997).

Le società postmaterialiste

Secondo Kitschelt, dagli inizi degli anni Ottanta, in gran parte dei paesi dell'Europa occidentale, la capacità attrattiva delle tradizionali piattaforme politico-programmatiche dei partiti socialisti e socialdemocratici, da un lato, e di quelli conservatori e di destra, dall'altro, è andata progressivamente esaurendosi. Questo fenomeno, che in parte è stato accelerato dalla fine della contrapposizione fra blocchi, avrebbe avuto tra le proprie cause l'avvento della cosiddetta «società post-materialista», maggiormente incentrata sulla qualità della vita e sull'autorealizzazione individuale, con la quale le forze politiche di destra e sinistra hanno comunque dovuto fare i conti.

L'aumento del benessere sociale e l'affermazione delle logiche di mercato su una scala sempre più globale hanno determinato un cambiamento nelle logiche che influenzano le preferenze degli elettori nell'orizzonte della loro esperienza quotidiana, spostando il fuoco di attenzione della competizione dalla tradizionale dimensione

L'aumento del benessere sociale e l'affermazione del mercato su scala globale hanno cambiato le logiche che in-

fluenzano le preferenze degli elettori, spostando il fuoco della competizione dalla tradizionale dialettica sinistra/destra

(fondata sulla discriminante economica dell'intervento dello stato nel mercato) verso una nuova dimensione, di

natura marcatamente più culturale. E' «lo spirito dei tempi» che Prodi raccoglie nella sua proposta, che va indi-

rettamente a toccare la delicata questione dello svecchiamento del sistema europeo dei partiti.



Foto Ap

La Margherita, i cattolici e le identità

Il coraggio di affrontare gli snodi che dividono

FRANCO
MONACO

Giustamente, la Margherita va fiera di raccogliere in sé una pluralità di biografie, di percorsi, di culture politiche. Talvolta, si fa persino un pò di retorica sul valore della contaminazione. Tuttavia, perché le originarie differenze sortiscano una feconda contaminazione e, a seguire, una sintesi avanzata, anziché risolversi in un precario accostamento, si richiede, nel tempo, di elaborare una memoria comune o comunque di confrontarsi e intendersi su taluni snodi cruciali della storia politica italiana recente, quelli che più hanno segnato l'evoluzione del sistema politico e, in esso, i nostri diversi itinerari, non esclusi quelli che, poco o tanto, ci hanno visto su fronti avversari. Si pensi solo alle tesi-cardine, alle scelte qualificanti dei Popolari e dei Democratici. Senza un reciproco chiarimento, senza una discussione-elaborazione comune di quegli snodi, saremmo condannati a portarci dietro incomprensioni, equivoci, diffidenze. Faccio due esempi. A mio avviso, due nodi cruciali. Il primo: il passaggio, propiziato anche dal movimento referendario e dalla regola elettorale maggioritaria, al bipolarismo e a un modello di democrazia competitiva e governante. Taluni, specie tra i Democratici, ne hanno fatto l'*incipit* della propria esperienza politica; altri, soprattutto tra i Popolari, vi si so-

no acconciati a fatica. Sul punto, meriterebbe, da entrambi i fronti, un onesto bilancio critico, non privo di implicazioni per l'oggi e per il domani. Secondo esempio (scusate se è poco...): un giudizio oggettivo ed equanime sulle ragioni della fine della Dc, da taluni vissuta come un trauma e un lutto, da altri come la condizione per l'apertura, necessitata e magari promettente, di una nuova stagione politica. Due esempi, come è evidente, non privi di connessioni tra loro.

Introduco solo qualche spunto sul secondo fronte, enunciando subito il mio personale punto di vista, quello di un cattolico democratico-sociale che ha votato quasi sempre per la Dc e che tuttavia non vi ha mai militato ed è stato spesso critico con essa. Che dunque giudicava la Dc dal punto di vista della sua fedeltà-corrispondenza con i paradigmi ideali del cattolicesimo democratico e sociale. Da tale punto di vista, se non vedo male e certo semplificando a dismisura, dentro la Margherita, si possono isolare cinque "scuole di pensiero". Quella più radicale, che fu di Dossetti e di Lazzati, che ambivano a dare sollecita attuazione politica al progetto costituzionale e per i quali la "finestra" di opportunità già si chiuse nel 1951, non a caso l'anno del loro abbandono. Quella, meno radicale, secondo la quale la spinta propulsiva, la creatività politica della Dc si esauriscono, simbolicamente e traumaticamente, con la morte di Moro. Ancora,

quella di chi enfatizza in positivo il passaggio dalla Dc al Ppi: il neopolarismo segnerebbe finalmente l'inveramento di un cattolicesimo democratico ridimensionato nei numeri (o forse ricondotto alla sua reale misura di sempre) ma più genuino nella qualità perché non più confuso e diluito dentro un partito-contenitore privo di un riconoscibile profilo politico. Quarta "scuola", quella di chi, all'opposto, enfatizza in negativo la discontinuità tra Dc e Ppi, quasi il ripiegamento entro una nicchia identitaria segnata da un certo clericalismo di sinistra. Infine, la tesi di chi minimizza la portata di quel passaggio, oggettivamente drammatico, e, più o meno consapevolmente, rivendica tutta intera e senza soluzioni di continuità la storia che, muovendo dalla Dc, include la più breve stagione del Ppi. Un sentimento che si manifestava nei dettagli: classico ed eloquente quello dell'abitudine, nel conversare di quegli ex Popolari, di rivendicare una storia lunga, come di chi «viene da lontano», quasi che quel 1994-95 che vide la nascita del Ppi non avesse segnato una reale discontinuità. Le suddette posizioni si riconnettono a snodi, a svolte, a rotture, che possono essere associate a nomi-simbolo di protagonisti: Dossetti, Moro, Segni, Martinazzoli, Prodi. Dossetti, il cui abbandono non è riconducibile - come fa Baget Bozzo - alla precoce, segreta lievitazione della più tarda vocazione religiosa, ma a un preciso dissenso politico dal corso degaspe-

riano. Dunque, un vero "caso serio" della prima Dc. Moro con l'esaurimento della sua via - quella della politica delle alleanze progressivamente sempre più estese a sinistra - all'allargamento delle basi democratiche dello Stato, sino sulla soglia di una democrazia dell'alternanza ancora inaccessibile. Segni con la sua battaglia per una democrazia competitiva e governante e con la conseguente, formale rottura di quel che residuava dell'unità politica dei cattolici. Martinazzoli con la formale chiusura della Dc, la ripresa della sigla sturziana, la testarda difesa delle ragioni di un centro autonomo nell'incipiente, fragile bipolarismo, la meritoria resistenza alle lusinghe della "discesa in campo" di Berlusconi. Prodi che, dando corpo con l'Ulivo a un polo di centrosinistra, propiziava un'aperta opzione di campo congeniale all'indole riformista del cattolicesimo democratico raccolto dentro e fuori il Ppi. Mi piacerebbe, anzi, di più: sento l'esigenza di discutere ed elaborare insieme, nella Margherita, il senso di quegli snodi, il valore e i limiti del percorso seguito da ciascuno di noi. Ne sento il bisogno sia per il bene della Margherita, la nostra nuova casa comune, dentro la quale deve vivere, ancorché in forme nuove, e in dialogo con altri, la tradizione e la cultura del cattolicesimo democratico; sia perché quel patrimonio mi è caro, lo sento mio, lo considero tuttora fecondo. Ma certo va ripensato e lo dobbiamo fare insieme.

sinistra/destra (fondata sulla discriminante economica dell'intervento dello stato nel mercato) verso una nuova dimensione, di natura più culturale. Una dimensione in grado di produrre nuovi legami sociali, di stampo interclassista, capaci di riconnettere segmenti diversi del mondo del lavoro, generando nel contempo orientamenti e identità del tutto estranei ai tradizionali legami di identificazione partitica. Nell'elettorato di centro-sinistra, ciò ha prodotto un complessivo slittamento verso una concezione più liberale e laica dei rapporti sociali e della politica. Qualcosa di simile è accaduto anche nell'elettorato di centro-destra, con uno spostamento del fuoco di attenzione verso una concezione più particolaristica e un ritorno alle identità primarie. A fronte di una domanda che cambia, anche l'offerta politica ha subito profonde revisioni, soprattutto sul piano organizzativo e culturale. L'indebolimento nel rapporto tra partiti e specifiche classi o gruppi sociali ha indotto i partiti stessi a reclutare voti in tutti i settori della popolazione, attraverso un'apertura crescente nei confronti di una grande varietà di soggetti autonomi rispetto alla politica. Le aspettative sempre più di carattere individualista dei singoli elettori, contraddistinti da una pluralità di appartenenze e capaci di condizionare il processo di formazione delle politiche pubbliche a loro vantaggio, hanno costretto i partiti a modificare i contenuti del loro messaggio politico-programmatico.

Rispetto alle sfide attualmente in corso in Europa, è legittimo attendersi che questa nuova dimensione, così come ha preso forma nella realtà dei diversi paesi europei, produca in prospettiva una riagggregazione su scala comunitaria delle forze politiche, secondo due principali fronti di opposizione. Da un lato, si collocheranno coloro che hanno a cuore un'Europa basata su una nuova idea di cittadinanza, sul rafforzamento delle istituzioni di governo comunitarie, sulla costruzione di una vera agenda politica europea nel campo della difesa, della giustizia, del *welfare*, delle politiche agricole, della ricerca scientifico-tecnologica ecc. Dall'altro lato, si situeranno coloro che sono più propensi alla conservazione dello *status quo*, in cui l'Europa non è altro che la somma dei governi nazionali, operanti prevalentemente in un'ottica di difesa delle rispettive identità e interessi, delle comunità regionali, delle enclave particolari

Divisioni obsolete

Tornando sul versante domestico, c'è da chiedersi se la proposta di Prodi vada letta soltanto in termini tattici, come in questi giorni è stato fatto da molti politici nostrani dal fiato un po' corto, oppure se non debba intendersi come un suggerimento volto a dare al centro-sinistra italiano una prospettiva strategica in quello che sarà il futuro panorama europeo. Anche in Italia, del resto, le trasformazioni avvenute negli ultimi due decenni hanno inciso profondamente sulle dimensioni dello spazio politico, così come sulle scelte elettorali. La crescente secolarizzazione della società italiana ha ridotto l'incidenza delle credenze religiose sul comportamento elettorale. La capacità predittiva dell'autocollocazione a sinistra, così come il legame fra appartenenza sindacale e voto, sono andate progressivamente esaurendosi. Pur tenendo conto dell'anomalia tutta italiana connessa alla ben nota convenio *ad excludendum*, la tradizionale frattura fra stato e mercato, che ancora nelle elezioni politiche del 1992 svolgeva un ruolo discriminante rispetto alla collocazione dei partiti, perde progressivamente di rilevanza. Emergono invece - così come avvenuto nel resto d'Europa - nuove dimensioni, legate a temi di natura extraeconomica (qualità e stili di vita), che orientano il comportamento elettorale degli italiani, influenzando di conseguenza anche le opzioni programmatiche di partiti e schieramenti.

In questo sta, a nostro giudizio, la valenza innovativa della proposta unitaria di Prodi: un Ulivo capace di superare le identità partitiche tradizionali, per contribuire - in Italia e in Europa - alla costruzione di una prospettiva riformista e democratica capace di far fronte alle esigenze di una società che cambia. Del resto, le distinzioni che oggi separano, all'interno del Parlamento europeo, i gruppi del Pse, Ppe e Eldr, sono evidentemente desuete. E non dobbiamo dimenticare che già nel 1996, in un momento di profonda crisi della sinistra europea, l'Ulivo ha saputo pionieristicamente anticipare, sul piano culturale, politico e programmatico, la costruzione di quella «terza via» che, negli anni successivi, è stata alla base dell'affermazione del *new labour* di Blair e del *neu mitte* di Schroeder. Ancora oggi, l'Ulivo potrebbe indicare all'Europa una frontiera di rilancio per il centro-sinistra democratico e riformista. Un'occasione da non perdere.

(Università degli studi di Milano)

Diliberto: insieme dopo il voto

■ «Appreziamo Prodi e l'ispirazione unitaria della sua proposta, ma tutto questo alle europee non funziona. Ognuno di noi - dice Oliviero Diliberto - deve prendere i propri voti per allargare il consenso dell'Ulivo». Secondo il leader Pdci, «dopo il voto», deve formarsi «un gruppo unico dell'Ulivo al parlamento europeo».

Melandri: l'Ulivo è contaminazione

■ Il nostro sostegno a Prodi non può essere interpretato come un'adesione all'idea del "piccolo Ulivo": è il senso della precisazione di alcuni dei 147 firmatari del documento a favore della lista unitaria, tra i quali Occhetto e Melandri. «sarebbe un passo indietro rispetto all'idea originaria dell'Ulivo che era la contaminazione tra diversi riformismi».

Morando: nuova legge elettorale

■ Diciannove senatori dell'Ulivo (fra cui Morando, Tonini, Coviello, Danieli) hanno presentato un ddl di riforma della legge per le elezioni europee che prevede: sbarramento al 5%, abolizione delle preferenze, riduzione territoriale delle circoscrizioni, introduzione delle incompatibilità e alternanza uomo-donna nelle liste.

Parisi: è difficile ma ce la faremo

■ Parisi è fiducioso, «faremo una lista unitaria alle europee del prossimo anno». Il vicepresidente della Margherita ammette che c'è molto cammino da percorrere, ma ricorda che tanto ne è stato fatto. Parisi ha rassicurato Marini e gli elettori che la lista unica non è la scontata premessa all'ingresso della Margherita nel Pse.

» L'aria che tira «

La Margherita sfoglia i sì e i no

Prima giornata dei colloqui promossi dalla Margherita per verificare la disponibilità da parte dei partiti dell'Ulivo a promuovere la lista unitaria per l'Europa proposta da Romano Prodi. Un giro d'orizzonti che si concluderà oggi con l'incontro con i Ds.

Ieri il "Tagenda" della delegazione guidata da Francesco Rutelli, e comprendente il vicepresidente Arturo Parisi, il coordinatore dell'esecutivo Dario Franceschini e i due capigruppo Pierluigi Castagnetti e Willer Bordon, prevedeva gli incontri con Sdi, Udeur, Italia dei Valori, Pdci e Verdi. Dal partito di Boselli è giunto un sì convinto all'ipotesi avanzata da Prodi, tanto che nei prossimi giorni lo stesso Boselli incontrerà il Professore (che ieri ha ricevuto la visita in Toscana del segretario dei Ds, Fassino). Mentre Di Pietro non si è sbilanciato, non nascondendo perplessità ma neanche escludendo la partecipazione del suo partito se l'iniziativa dovesse andare in porto. Udeur, Pdci e Verdi, invece, hanno ripetuto la loro volontà di presentare proprie liste nel 2004. Anche se Mastella si è detto pronto a rivedere la sua valutazione qualora Prodi dovesse decidere di accettare di guidare personalmente, candidandosi, la lista unitaria.

Dario Franceschini, alla fine, mostra un cauto ottimismo, mettendo in risalto un primo risultato: la comune predisposizione ad un confronto rispettoso delle ragioni di ognuno. Di quelli che credono alla validità del progetto, come di quelli che ad oggi si dichiarano indisponibili. «Abbiamo registrato - dice Franceschini - che ci sono alcuni punti condivisi da tutti, come l'idea di un percorso europeista, che ci sono forze come lo Sdi che sono per provare questo esperimento della lista unitaria e altri, come il Pdci e l'Udeur, che sono orientati a presentare il proprio simbolo. Noi - aggiunge il coordinatore della Margherita - dobbiamo cercare di capirci e di capire come il percorso delle forze interessate alla lista unitaria non vada in collisione con chi legittimamente non ci sta».

Tuttavia anche nella Margherita c'è chi, come Nicola Mancino, manifesta forti dubbi, soprattutto sulle modalità con cui si va procedendo. Mancino, in particolare, ritiene che ci sia stata troppa fretta e poco dibattito all'interno del partito. «L'ipotesi della lista unica - osserva l'ex presidente del senato - è questione politica per eccellenza, che implica scelte vitali per i partiti e per i gruppi parlamentari: se si va al confronto con gli altri, vuol dire che la Margherita, attraverso un organo meramente tecnico (l'esecutivo) ha già deciso per il sì. La latitanza del dibattito nel giovane soggetto politico non ha consentito neppure di valutare le ragioni del no - che non sono di natura personale - alla lista unica». Secondo Mancino «l'Europa è importante come è importante rilanciare in Italia una coalizione che si forma su programmi dibattuti e concordati. Tutto questo sembra interessare poco, mentre interessa la finzione di battersi per una lista unica che anziché allargare rischia di restringere l'area del consenso».

A queste critiche risponde lo stesso Franceschini, assicurando che quella in atto è semplicemente «un'attività istruttoria per approfondire le posizioni delle singole forze politiche». «La riunione dell'esecutivo di martedì scorso, nella quale, al contrario di quanto riportato da alcuni giornali, non c'è stato alcun voto - aggiunge il coordinatore - è stato un utile incontro di riflessione e approfondimento. E' evidente che al termine di questa attività istruttoria il dibattito si svolgerà e le decisioni saranno assunte negli organi statutariamente competenti della Margherita».

INTERVISTA CON ROSY BINDI

Si alla lista unitaria per costruire la casa dei riformisti europei

«Insieme perché vinca l'Europa che vogliamo»

Prendere sul serio la proposta di Romano Prodi e lavorare per un gruppo dell'Ulivo nel

parlamento europeo significa esportare il nostro valore aggiunto e la nostra originalità.

Ma non basta tenere insieme la trasversalità che unisce D'Alema e Letta: ci serve anche

quella che unisce me e Mussi. L'Ulivo è sintesi multipla, non sintesi semplice. E possia-

mo realizzarla soltanto se cominciamo a ragionare sul programma comune.



(Foto Agf)

SONDAGGI

La "pole position" è Prodi - Rutelli

Sono i "magnifici sette" del centrosinistra: un sondaggio Datamedia per il numero di *Panorama* in edicola da oggi indica i possibili candidati alla premiership dell'Ulivo. In testa Romano Prodi, seguono Francesco Rutelli, Sergio Cofferati e, a sorpresa, l'ex ministro dell'industria Enrico Letta, che "supera" tre big come Massimo D'Alema, Piero Fassino e Walter Veltroni. Il duo "di testa" trova conferma in un altro sondaggio, Abacus per il numero di oggi dell' *Espresso*, che al terzo posto dietro a Prodi (55% del campione) e a Rutelli (8%) mette però D'Alema (4%). Fra i possibili "ticket" (ma il 64% pensa che sia meglio un solo leader alla guida della coalizione), il preferito è Prodi-Fassino (16%), seguito da Prodi-Rutelli (10%) e Prodi-D'Alema (9%). Abacus ha interpellato gli elettori dell'Ulivo anche sulla proposta lanciata da Prodi di una lista unitaria per le Europee: il 77% ritiene che se questo progetto si realizzasse, aumenterebbe la possibilità di una vittoria elettorale dell'Ulivo. Solo il 14% pensa che l'Ulivo sarebbe più competitivo presentandosi con le liste dei singoli partiti che lo compongono. Il dato disaggregato mostra una preferenza per la lista unitaria maggiore (85%) tra gli elettori dei Ds che tra quelli della Margherita (79%). Ma è alta la percentuale di consensi alla proposta Prodi anche tra coloro che votano Rifondazione comunista (74%).

anche in Italia, sotto la guida di una leadership plurale, in attesa del ritorno del Professore.

A proposito di "giochetti" e di uso strumentale, il riferimento era puramente casuale?

Se qualcuno pensasse di usare l'ipotesi lanciata da Prodi in maniera tattica e per perdere tempo, noi - e adesso mi riferisco alla Margherita - rischieremmo di non dedicare sufficienti energie alla soluzione di un problema che ci si porrà comunque, e cioè quello della nostra collocazione nel parlamento europeo dopo queste elezioni. Non possiamo più restare nel Ppe, ma nemmeno una collocazione tra i liberali corrisponderebbe alla natura plurale del nostro partito: ci serve comunque una casa nuova. Quanto all'Ulivo, a questo punto un fallimento della lista unitaria ci toglierebbe valore aggiunto: anzi, ci indebolirebbe, anche elettoralmente, averci provato e non esserci riusciti.

Ma qualcuno, nell'Ulivo, sembra non avere nessuna intenzione di rispondere positivamente. E qualcun altro dice: allora andiamo avanti con chi ci sta.

Naturalmente io penso che si debba lavorare per un processo unitivo il più ampio possibile. Considero un rischio l'eventuale prevalenza del metodo "con chi ci sta" e del modello che chiamiamo "dell'Ulivo piccolo": perché non sarebbe nell'interesse dell'Ulivo. La nostra forza, infatti, il nostro vero valore aggiunto, non è nel tenere insieme quelli che la pensano allo stesso modo, ma è nella capacità di trovare una sintesi originale tra ciò che è diverso. Posso fare un esempio?

Prego. Capisco benissimo Massimo D'Alema quando dice che è assai poco quello che lo divide da Enrico Letta sul piano dell'analisi, della visione delle cose, della sensibilità. Io potrei dire con le stesse parole che è assai poco quello che mi divide da Fabio Mussi. E allora? L'ambizione che dobbiamo avere è quella di tenere insieme due trasversalità; con una trasversalità sola non si fa l'Ulivo, si fa un'altra cosa. A noi non basta la sintesi semplice, ci serve una sintesi multipla.

È una posizione diversa da quella sulla quale si è concluso l'esecutivo della Margherita?

Io so che la Margherita vuole che si realizzi l'unità più ampia possibile: diciamo che non condivido la subordinata. E perché sia chiaro: non condivido nemmeno l'atteggiamento di quella parte dell'Ulivo che, ponendo dei veti, sceglie di fatto di automarginarsi. Io con Mussi, dato che condivido il contenuto, voglio condividere anche il contenitore.

Mussì è contrario alla lista unitaria...

Eh, dobbiamo lavorare. Mica si decide oggi. Il percorso che sta cominciando, con gli incontri promossi in queste ore dalla Margherita, apre un processo che avrà degli effetti. Vedremo quali. Potremmo, dico per fare un esempio, finire col presentarci separati ma con l'impegno di tutti a fare un unico gruppo dopo. E Mussi ha detto una cosa che io condivido: questo dibattito non deve procedere per astrattezza, ma passare per un tavolo programmatico della coalizione.

C'è, sullo sfondo, anche la questione della riforma della legge elettorale per le europee...

Questione alla quale sarebbe molto opportuno mettere mano, perché è chiaro che questo proporzionalismo estremo non aiuta l'unità, ma anzi incoraggia la frammentazione. Però voglio dire una cosa: se si aboliscono le preferenze allora ci vogliono le primarie. Le liste bloccate senza primarie darebbero ai partiti un potere che non esito a definire pericoloso.

venerdì 1 agosto 2003

A Roma il garante dei detenuti

■ Roma sarà il primo comune ad istituire la figura del garante dei diritti per le persone detenute. L'iniziativa - chiarisce il sindaco Veltroni - cerca di risolvere i problemi dei detenuti, non è un'iniziativa di tipo politico. Il difensore civico delle carceri avrà poteri nei confronti dell'amministrazione e di pressione sugli istituti di pena.

Inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi

■ Istituita una commissione d'inchiesta parlamentare sulla morte di Ilaria Alpi e Mirian Hrovatin. La commissione, approvata all'unanimità dalla camera, avrà gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria. Si dovranno accertare se esistono legami tra le indagini svolte dai due giornalisti su traffici di armi e sostanze tossiche e la loro morte.

Mafia, chiarezza su confisca beni

■ Rino Piscitello della Margherita in un'interrogazione chiede chiarimenti ai ministri Pisanu e Tremonti sulla gestione dei fondi confiscati, sul ritardo nello sgombero degli immobili e la lievitazioni dei costi di gestione. Leoluca Orlando aveva già chiesto nei giorni scorsi un intervento tempestivo per fugare ogni dubbio sulla gestione dei beni confiscati.

Senato approva patente a punti

■ Approvato in senato il decreto legge che contiene le norme sulla patente a punti e altre novità del codice della strada. La Società autostrade potrà decidere di alzare il limite a 150 km/h in determinati tratti a 3 corsie, sarà possibile comporre targhe personalizzate e i nomi delle città saranno riportati sia in italiano che in dialetto sui cartelli.

Ocse e Bankitalia fotografano un paese in declino. E i trucchi del governo non bastano

Nel rapporto sulla situazione economica della zona euro, l'Ocse si rivolge all'Italia: paese a rischio deficit

che usa troppe una tantum. Restare sotto la soglia del 3 per cento del pil ricorrendo a misure transitorie non

serve. Occorrono piuttosto riforme strutturali. Per quanto riguarda lo scenario complessivo di Eurolandia

la ripresa appare ancora lontana. Intanto, la Banca d'Italia descrive un paese in difficoltà, che non cresce,

esporta sempre meno e non regge la competizione, soprattutto nei settori dove la qualità è decisiva.

Giusto per non dimenticare il declino della nostra economia, ora che l'estate entra nel pieno del suo vigore: l'Italia è un paese a rischio deficit. Lo afferma l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) nel suo ultimo rapporto sulla situazione economica della zona euro. Siamo lì, assieme ai peggiori della classe, con Germania, Francia e Portogallo. Ma rispetto a questi paesi, l'Italia si guadagna l'ennesimo ammonimento, questa volta sulle troppe una-tantum: se è riuscita a tenere il deficit sotto il limite del 3 per cento del pil lo deve alle misure di natura transitoria. E, mette in guardia l'Ocse, questa politica economica non va bene: «Il consiglio raccomanda all'Italia di considerare le misure transitorie quali strumenti per accelerare la riduzione del debito pubblico e non come sostitutive di azioni correttive sul deficit», si legge nel rapporto. Voilà, questo è il punto per gli esperti di Parigi: se l'Italia, che nel 2002 ha raggiunto un indebitamento del 2,3 per cento, prevede un calo del deficit all'1,5 per cento per quest'anno, «questo migliora-

mento riflette largamente un numero di misure una-tantum, inclusa la vendita degli asset attraverso cartolarizzazione, così come vari condoni fiscali e altri provvedimenti». Insomma, tutti "trucchi" usati per evitare di infrangere il limite del 3 per cento previsto dal patto di stabilità, che lasciano però il paese pericolosamente esposto allo sfornamento deficit per il prossimo futuro. Quindi l'Ocse condivide le considerazioni del consiglio europeo sul programma italiano, secondo cui questo «si basa su una previsione di crescita economica che appare ottimista». Per non oltrepassare la soglia critica fissata dal trattato di Maastricht, il governo non solo "ha fatto il furbo", ma ostenta pure, senza ragione, un atteggiamento fiducioso.

Per quanto riguarda la tanto vagheggiata ripresa della zona euro, l'Ocse parla di «venti contrari» e prevede che l'economia è destinata a rimanere debole nel 2003. Solo nel 2004 potrebbe registrare un'accelerazione, fino a raggiungere un tasso di crescita del 2 per cento. L'organizzazione dei paesi industrializzati ritiene poi che il costo del

denaro di eurolandia resterà su questi livelli fino a metà del prossimo anno, compatibilmente con un tasso di cambio forte, come è quello attuale. Giudica però necessario un ulteriore ribasso dei tassi (oggi il tasso-base della Banca centrale europea è al 2 per cento), qualora «emergesse un ulteriore indebolimento dell'attività economica e si evidenziasse ancora una moderata pressione inflazionistica».

Ma se in Europa la ripresa è ancora lontana e non c'è nulla da festeggiare, in questo scenario l'Italia resta comunque il fanalino di coda. E una fotografia del decadimento della nostra economia la fa anche la Banca d'Italia: un'istantanea dove il centro-sud mostra un pallido sorriso, mentre il nord è costretto a fare il broncio. Nella "Sintesi delle note sull'andamento delle regioni italiane nel 2002", illustrata ieri da Bankitalia, viene messa in luce la stagnazione del settentrione, con un pil «che è rimasto pressoché invariato rispetto all'anno precedente», quando il centro ha registrato un modesto +0,9 per cento e il meridione ha messo a segno una crescita dello 0,7 per cento. Il miglioramento nel sud, anche se il divario con le regioni più sviluppate resta drammatico, con un prodotto pro-capite del meridione ancora pari al 58 per cento di quello del centro-nord, ha «interessato soprattutto il settore dei servizi». E invece sulla preoccupante frenata del nord hanno pesato «le difficoltà nel mercato automobilistico e dei principali settori del made in Italy (tessile, abbigliamento) esposti a una sempre maggiore concorrenza "dei paesi di più recente industrializzazione"».

La fotografia nel suo complesso ritrae un paese piccolo,

ma piccolo davvero, con un'economia in grande difficoltà, dove le esportazioni sono calate del 2,6 per cento e dove la dimensione di impresa è troppo ridotta, e dunque frena l'innovazione del prodotto e la spesa per la ricerca. Di conseguenza risulta scarsa, in particolare, la presenza italiana nelle produzioni ad alta tecnologia (farmaceutica, elettronica, tlc). E come se non bastasse crollano pure gli investimenti nelle costruzioni, scese dal 3,9 per cento del periodo 1999-2001 a un allarmante 0,3 per cento dell'anno scorso.

Con riferimento al tasso di disoccupazione, il rapporto di via Nazionale rileva una lieve diminuzione nelle aree del centro e del mezzogiorno (rispettivamente -1,8 e -1.9 per cento). Mentre al settentrione l'occupazione cresce soltanto dell'1,1 per cento (nel nord-ovest, per la prima volta dal 1995, la disoccupazione è aumentata, arrivando al 4,4 per cento).

La forza lavoro è invece aumentata più al centro-nord, e in particolare nel nord-ovest dove si è concentrato oltre un terzo dell'incremento, pari all'1,2 per cento.

La morale della "sintesi" presentata ieri mattina fa riecheggiare le ultime Considerazioni finali e anche il monito lanciato dal governatore Antonio Fazio al parlamento la settimana scorsa: è necessario favorire la crescita delle imprese, se si vuole arrestare il costante declino dell'Italia industriale.

Resta un'Italia che perde quota, in Europa e nel mondo. A voglia essere ottimisti e fiduciosi.

(Alberto Nerazzini)

«La famiglia è solo eterosessuale»

VLADIMIR
SEGUE DALLA PRIMA

Per questo, secondo il cardinale Ratzinger, «non attribuire lo status sociale e giuridico di matrimonio a forme di vita che non sono né possono essere matrimoniali non si oppone alla giustizia, ma, al contrario, è da essa richiesto».

E se qualcuno pensasse che la Chiesa abbia dimenticato che in Italia la legge sull'aborto portava, al momento della sua promulgazione, la firma di ben nove ministri democristiani, farebbe bene a ravvedersi.

«Ci si deve astenere da qualsiasi tipo di cooperazione formale alla promulgazione o all'applicazione di leggi così gravemente ingiuste nonché, per quanto possibile, dalla cooperazione materiale sul piano applicativo»: chi ha orecchie per intendere, intenda.

Maroni annuncia tra le fanfare il Piano nazionale contro la povertà, ma il governo non ha i soldi per realizzarlo

Il governo annuncia, tra le fanfare, il Nap (termine inglese che sta per *National Action Plan*, "Piano nazionale d'azione contro la povertà"), che ha ottenuto ieri il via libera dal consiglio dei ministri dopo essere stato presentato (e subissato di critiche) alle parti sociali e che ora verrà inviato a Bruxelles, dove sarà esaminato dalla Commissione europea. Tutto bene, dunque? Il governo rispetta gli impegni presi solennemente dal ministro del *welfare* Maroni e traduce gli impegni del "Libro bianco" di «mettere al centro la famiglia, strumento centrale per lo sviluppo della coesione sociale» e vuole «combattere la povertà» con i fatti e un apposito "piano"?

Neanche per sogno. Sia nella discussione che da mesi va avanti intorno al "Libro bianco" che nel varo - fresco di giornata - del Nap, infatti, non c'è a disposizione una lira. Solo parole al vento, dunque.

Già l'altro giorno, del resto, i sindacati erano infuriati, di fronte a quella che hanno giudicato una «sonora presa in giro» e una «vuota enunciazione». Ieri si sono aggiunte anche le critiche di altri sindacati e organizzazioni di categoria (per la Confederazione nazionale artigiani si tratta di «grandi principi di difficile realizzazione pratica, senza una parola sulle risorse») nonché del mondo delle associazioni, dal Forum del Terzo settore («il piano è contraddittorio, privo di priorità, iniquo») al Forum delle famiglie («alla

lista di buone pratiche non corrisponde nessuna sostanza»). Già una prima volta, a marzo, il sottosegretario agli affari sociali del ministero, Maria Grazia Sestini, aveva illustrato alle parti sociali il contenuto del "Libro bianco", ricevendone in cambio solo dubbi e critiche. Ma ora il trucco si svela interamente: non vengono individuati fondi a copertura delle soluzioni proposte dallo stesso ministero per combattere povertà ed esclusione sociale. La Sestini cerca di giustificarsi dicendo che «le risorse non sono un problema nostro, ma di tutto il governo»: come a dire, prendetevela con Tremonti. «Le risorse vanno reperite» - ammette - ma prima andavano individuati gli strumenti». E taccia i suoi interlocutori di partigianeria: «Il confronto con le parti sociali doveva essere nel merito, ma loro si sono ridotte a farne solo questione monetaria, facendo prevalere posizioni preconcepite e strumentali».

Già, peccato che parti sociali e associazioni lamentino di essere stati ben poco coinvolti, nell'elaborazione e nella stesura del "Libro bianco", in tutti questi mesi, e di averne ricevuto solo bozze, stralci e pezzi di anticipazioni col contagocce, senza poterne realmente discutere. Morale, come fa notare la responsabile della sanità della Margherita Rosy Bindi, «il piano triennale del governo è improntabile e l'inefficacia dell'azione del governo sulle politiche sociali

è palese». La Bindi ricorda non a caso che il governo fa riapparire dopo mesi di assenza il tavolo del welfare «senza dare alle parti sociali una sola cifra e un solo contenuto concreto alle enunciazioni di principio del "Libro bianco" e approva un piano per l'inclusione sociale che vede la contrarietà di tutti i soggetti interessati, dai sindacati al Forum del Terzo settore. Altro che dialogo sociale, qui siamo all'imperio dell'arroganza». Dello stesso tenore le dichiarazioni di Livia Turco, responsabile welfare dei Ds: «Il piano contro l'esclusione sociale approvato dal consiglio dei ministri è aria fritta. Nessun obiettivo concreto e solo indirizzi generici che non hanno alcun riscontro con il Dpef e che verranno presto smentiti dalla prossima Finanziaria».

Il ministro Maroni si bea dell'avallo di Confindustria, sul Nap («Una strada innovativa per riformare il welfare»), ma poi deve riconoscere anche lui che «le risorse per rendere operative le indicazioni contenute nel Nap arriveranno non appena sarà definita la finanziaria» e sostiene che «si farà allora una scheda di aggiornamento al Nap che indicherà anche le risorse da allocare per l'attuazione, nel triennio 2003-2005, degli obiettivi indicati».

Insomma, bisognerà aspettare l'autunno - e cioè la Finanziaria, visto che nel Dpef non ve n'è traccia - per tradurre «in provvedimenti concreti» le indicazioni

previste sia nel Nap che nel "Libro Bianco". In arrivo ci sarebbero, come più volte detto da Maroni e Sestini, secondo uno stile da "politica degli annunci" tipica del governo, leggi a sostegno della famiglia, della natalità e delle giovani coppie che - ammette Maroni - «rimpolperanno provvedimenti già presi, introducendo anche elementi di novità».

E quali sarebbero, gli "elementi di novità"? Imperniato sull'aiuto alle famiglie e alle persone non autosufficienti, il Nap prevede misure per il sostegno ai nuclei familiari e alla natalità (800 euro alla nascita di ogni figlio e incremento delle reti di asili e micronidi, misure di accompagnamento differenziate per reddito); l'introduzione del "Reddito di ultima istanza" (Rui) per «soggetti e categorie socialmente fragili con scarse chances lavorative e reddituali»; l'istituzione di un fondo per la non autosufficienza finanziato con una tassa di scopo. La commissione europea dovrebbe dare un parere sul piano entro settembre e poi aprire un tavolo di confronto con i documenti degli altri paesi, ma sindacati e parti sociali chiedono al governo scelte precise di intenti e priorità. E soprattutto di dichiarare quali e quanti soldi saranno realmente a disposizione della lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Una lotta molto difficile da fare, soltanto a parole.

(Ettore Maria Colombo)

Indultino ad un passo dal sì definitivo. Confermate le divisioni nella maggioranza

Continui rinvii e aspre polemiche hanno segnato fino ad oggi il provvedimento di clemenza per i detenuti. A far la parte del leone in questo gioco al massacro della speranza in una riduzione di pena, sono state le divisioni nella maggioranza che solo ieri si sono ricomposte nell'accordo che ha consentito finalmente il voto del senato. Ora, il cosiddetto indultino, passerà alla camera dal momento che sono state introdotte alcune modifiche per impedire l'ostruzionismo della Lega. Ma la corsa contro il tempo - leggi: la pausa estiva che avrebbe fatto slittare alle calende greche l'esame del provvedimento alla ripresa autunnale - può essere vinta grazie alla disponibilità dimostrata dal presidente Casini, che ha già proposto l'assegnazione in commissione giustizia in sede legislativa con il parere della commissione affari costituzionali. Decisamen-

te contrario il capogruppo della Lega, Cè, che però non potrà impedirla dal momento che a Montecitorio non serve l'unanimità.

Dopo lo scontro consumatosi fino a ieri tra Udc e Lega - che rimane contraria insieme ad An - l'accordo nella Cdl è stato raggiunto approvando due emendamenti: con il primo si escludono dal beneficio della sospensione condizionata della pena di due anni a chi ne ha già scontata la metà, tutti i reati riguardanti la pedopornografia e la pedofilia; con il secondo invece viene chiarito che le madri extracomunitarie detenute, una volta uscite dal carcere, dovranno essere espulse entro due mesi come le altre extracomunitarie prive del permesso di soggiorno. Una volta trovata l'intesa all'interno della Cdl è stato lo stesso capogruppo Udc,

D'Onofrio, a tirare un sospiro di sollievo per la conclusione di una vicenda da lui stesso definita «tormentata».

La Lega a questo punto ha ottenuto il vessillo da sbandierare per le modifiche ottenute non opponendosi quindi al varo del testo anche alla camera. Ieri infatti, nonostante il timore che non ci fosse il numero legale e dopo il no ad una prima richiesta delle opposizione di invertire l'ordine del giorno dei lavori per farlo approvare subito, alla fine l'aula del senato ha votato a tempo di record: in meno di due minuti sono state respinte le pregiudiziali di costituzionalità e sospensiva presentate dal Carroccio esaurendo così la discussione generale.

Il voto bipartisan conferma comunque le divisioni della maggioranza: Lega e An hanno votato contro mentre Forza Italia e Udc a favore insieme al-

l'Ulivo e a Prc: 174 sono stati i sì e 46 i no. Il capogruppo della Margherita, Bordon, è soddisfatto per la conclusione «decorosa» della vicenda che dà comunque «una prima risposta ai problemi drammatici delle carceri». Dal provvedimento di clemenza, che interesserà circa cinquemila detenuti, sono stati esclusi i reati gravi come terrorismo, mafia e omicidio ma anche chi è dichiarato delinquente abituale o professionale: la sospensione della pena potrà essere revocata se chi ne ha usufruito commetterà un delitto non colposo nei cinque anni successivi. È dal novembre del 2002 che il disegno di legge a firma Buemi (Sdi) e Pisapia (Prc) ha iniziato il suo iter: il 14 novembre il papa, nella storica visita in parlamento, aveva chiesto un gesto di clemenza per i detenuti. Dopo un anno e otto mesi il parlamento risponderà oggi. (G. Mont.)

I detenuti riprendono le proteste

I detenuti di sei carceri italiane stanno attuando una protesta pacifica affinché il parlamento approvi l'indultino. Oltre al reparto reclusione di Rebibbia e al nuovo complesso dello stesso carcere romano, dove la protesta è stata lanciata già da tre giorni dall'associazione di detenuti "Papillori" hanno aderito a questa forma di protesta pacifica, attuata tramite fastensione dal vitto, anche i detenuti di Brescia, Cremona, Ivrea e Benevento. Le proteste, sostiene il Dap, risultano al momento «limitate e sotto controllo».

Stefano Anastasia, presidente dell'associazione "Antigone", sottolinea come «il ping pong fra camera e senato sa-

Costituito il nuovo cda di "Europa"

È stato costituito il nuovo consiglio di amministrazione di "Edizioni dlm Europa srl", la società editrice del quotidiano *Europa*. La Margherita mantiene attualmente una quota del 30%, all'interno della società, mentre il 70% del capitale sociale è stato sottoscritto da investitori privati. Presidente della società "Edizioni dlm Europa srl" è stato nominato Silvano Gori, imprenditore toscano del settore tessile, ed amministratore delegato Adriano de Concini. Fanno parte inoltre del consiglio di amministrazione Luigi Lusi, nominato vicepresidente, Andrea Marcucci, Maria Pia Valetto, Giuseppe L'Abbate, Arnaldo Sciarelli, Juri Stara Dora Perillo e i capogruppi della Margherita alla camera e al senato Pierluigi Castagnetti e Willer Bordon. Ne da notizia, con un comunicato, l'azienda.

Sky, regalo da 10 milioni di euro

■ Presentata un'interrogazione al ministro delle comunicazioni Gasparri sulla questione Sky da Folena e Giulietti. I deputati ds hanno spiegato che «grazie al passaggio degli abbonati a Stream e Tele+ al nuovo operatore di proprietà di Rupert Murdoch, questi incasserà 10 milioni di euro senza far nulla. Un bel regalo, non c'è che dire».

Parte la nuova piattaforma

■ Sono partite ieri le trasmissioni di Sky. Oltre mezzo milione di famiglie sono già in possesso del pacchetto da 100 canali della nuova piattaforma digitale. Sky fa sapere di aver ricevuto una risposta eccezionale all'offerta e che «la rapidità delle adesioni non ha precedenti nella storia nella storia della pay-tv italiana».

La Vigilanza faccia luce

■ Secondo Paolo Gentiloni, capogruppo Dl in commissione di vigilanza, la riunione di oggi dovrà fare piena luce sul piano di investimenti Rai per il digitale. «Nessun disegno di legge può giustificare procedure eccezionali e scelte approssimative per investimenti da cui può dipendere il futuro della Rai. La commissione deve acquisire gli elementi utili a chiarire».

Calcio-diritti tv, serve un limite

■ Roberto Giacchetti e Riccardo Milana della Margherita chiedono, in un'interrogazione al ministro Gasparri, un decreto legge che fissi un limite all'acquisizione dei diritti di trasmissione delle partite di Champions League della prossima stagione. Secondo i due esponenti della Margherita la mancanza di un limite mette in pericolo il pluralismo.

LA PARTITA DEL DIGITALE TERRESTRE

Qual è il piano del direttore generale Flavio Cattaneo

Come dissanguare la Rai anche per salvare Rete4

La partita del digitale terrestre scotta. Il direttore generale della Rai vuole carta bianca per trattare direttamente l'acquisto delle licenze. Ma il cda ha detto no: nessuna delega in bianco. Anche perché sul piatto ci sono spese per 124 milioni di euro. E i ritorni economici non si vedono. Ma Cattaneo ha fretta: entro la fine dell'anno vuole arrivare a una copertura del 50 per cento del territorio. Perché lo scenario tecnologico cambi e Rete4 non sia costretta a “traslocare” sul satellite. Come la Corte costituzionale aveva imposto.

GIOVANNI COCCONI

Se fosse la Rai a salvare Retequattro? E se il digitale terrestre si rivelasse solo un bagno di sangue per l'azienda di Stato? I dubbi cominciano a serpeggiare non solo nei corridoi di viale Mazzini ma anche ai piani più alti. Dove un consiglio di amministrazione “sotto tutela” sembra voler guardare dentro il piatto. Quale? Quello del digitale terrestre, la parola magica sbandierata dalla riforma Gasparri come chiave per moltiplicare l'offerta televisiva e aprire un sistema bloccato da troppo tempo.

Sarà davvero così? E soprattutto, *cui prodest*? A chi conviene il digitale terrestre? Le piogge di bocciature (da parte di Antitrust e Fieg) e i dubbi di costituzionalità sulla riforma fatti filtrare dal Quirinale sembrano aver riaperto i giochi su una legge che piace sempre meno. E che – è ormai chiaro – appare come la ciambella di salvataggio di Retequattro, costretta dalla Corte costituzionale a traslocare sul satellite entro il 31 dicembre 2003. Tra le altre cose la riforma Gasparri impone alla Rai di arrivare a coprire almeno il 50 per cento del territorio nazionale entro la fine dell'anno e il 70 entro il gennaio 2005.

Martedì scorso, all'ultima riunione del cda, il direttore generale della Rai, Flavio Cattaneo, ha chiesto carta bianca per l'acquisto delle frequenze: il manager intende trattare personalmente l'acquisto, senza passare né da Raiway (la divisione tecnologica) né da una società di consulenza esterna. A trattativa privata, senza indire una gara. La delega piena è stata bocciata: il manager potrà trattare ma i contratti dovranno essere sottoposti alla ratifica del consiglio. Tant'è che mercoledì prossimo il piano di acquisto sarà sottoposto al cda accompagnato dai due pareri legali richiesti dal cda. Insomma, l'affare scotta e il consiglio vuole vederci chiaro. D'altra parte non si parla di spiccioli: la Rai prevede di spendere attorno ai 124 milioni di euro (circa 240 miliardi di vecchie lire) entro fine anno. E ne occorreranno almeno altrettanti per arrivare a coprire il 70 per cento del territorio nazionale, con il rischio di dissanguare ulteriormente le casse dell'azienda.

Ma un altro particolare fa pensare. Il presidente del cda, Lucia Annunziata, ha chiesto di poter essere sentita dalla Commissione di vigilanza proprio sul tema del digitale terrestre. I consiglieri di maggioranza (An, Lega e Forza Italia) hanno risposto picche, e hanno deciso di disertare la riunione convocata per oggi dal presidente Petruccioli. Perché? Cosa nasconde la partita del digitale terrestre?

Proprio ieri, con una fretta sospetta, la Rai ha comunicato che il Tesoro si sarebbe impegnato a sbloccare una parte dei crediti Rai, 123 milioni di euro sui 165 complessivi che l'azienda di Stato vanta. Entrate che, ovviamente, saranno sottratte agli investimenti sul prodotto, per l'acquisto di film e programmi. Ed è proprio questo il punto che rischia di scatenare la protesta. Perché mentre tutti sono convinti della necessità di aprire spendere per migliorare l'offerta Rai, la fretta dimostrata dai vertici dell'azienda sul digitale terrestre non sembra essere necessaria. Tanto più se risponde ai *dettami* di una legge non ancora approvata dal parlamento.

I dubbi sul digitale terrestre intanto si moltiplicano. Molti si chiedono se - a fronte di investimenti così alti - la nuova frontiera televisiva sarà davvero un affare. La Rai avrà diritto a due multiplex (le speciali piattaforme in grado di ospitare quattro canali digitali ognuna). Ma la legge Gasparri impone che il 40 per cento di ogni piattaforma sia messo a disposizione di altri operatori. Con ogni probabilità, alla fine i canali sui quali viale Mazzini potrà contare saranno quattro o cinque, uno o due in più rispetto a quelli attuali. E i doveri di servizio pubblico le impongono di dedicare almeno un canale a servizi “civici” interattivi, senza ritorni economici effettivi.

Tutto questo vale un investimento di molte centinaia

di milioni di euro? Sono in molti a dubitarne. Senza contare che fino a che non sarà garantita la copertura dell'intero territorio nazionale lo *switch over* (il passaggio dall'analogico al digitale) non sarà possibile. E ancora, non è chiaro come si possa passare al digitale senza creare interferenze al segnale analogico visto che quasi il 90 per cento delle frequenze disponibili sono del tipo Uhf, lo stesso attualmente utilizzato per le trasmissioni. Inoltre l'efficacia della ricezione dipende anche dalla buona qualità delle antenne: si calcola che almeno il 40 per cento delle antenne centralizzate richieda interventi di adeguamento che comporterebbero costi per l'utente, tra i 100 e i 300 euro. E allora, in assenza di certezze, perché tanta fretta? Anche all'interno dell'azienda sono in molti a pensare che si voglia solo “salvare” Retequattro, creando una situazione *de facto* che disinnesci la sentenza della Consulta dello scorso novembre. Come? Dimostrando che lo scenario tecnologico è cambiato, che il digitale terrestre è decollato e che l'esigenza di aprire il sistema è stata superata dagli eventi. La stessa Consulta riconosceva che la sentenza «non pregiudica il diverso futuro assetto che potrebbe derivare dallo sviluppo della tecnica di trasmissione digitale terrestre».

Poco importa che in realtà passeranno anni prima che i cittadini italiani scoprano davvero il digitale terrestre. C'è chi parla di dieci anni. Troppi? Abbastanza perché Retequattro possa dormire sonni tranquilli ancora per un po'.

Il Dtt e il mito della libertà dell'etere: perché non se ne parlerà prima di dieci anni

Il Dtt non è un nuovo insetticida. E' la parola magica che trasformerà la nostra vita. Sì, perché presto saremo tutti più liberi. Guardare la tv sarà come andare in edicola. Sport, cinema, economia, musica, politica, varietà: al buffet della televisione si potrà scegliere ogni giorno un menu diverso. E' questa la promessa del digitale terrestre (il Dtt, appunto) sul quale la riforma Gasparri ha scommesso tutto. Secondo la nuova legge di sistema, entro il 2006 le televisioni analogiche (i canali che conosciamo) dovranno “spegnersi” per passare al nuovo segnale. Il digitale consentirà di moltiplicare i canali (per quattro o per cinque), di offrire una migliore qualità e i primi servizi davvero interattivi.

E' tutto vero o è tutto un sogno? Prima di rispondere occorre fare un passo indietro. Il tema del digitale terrestre nasce nel giugno del 2000 con il Libro Bianco pubblicato dall'Autorità per le comunicazioni. Già il governo della scorsa legislatura con la legge 66 del 2001 fissava come data per il *switch over* (il passaggio dall'analogico al digitale) il 31 dicembre 2006.

Quella data viene confermata nella riforma Gasparri che, nonostante il ritardo accumulato, tenta di accelerare prevedendo fondi per incentivare l'acquisto del decoder (*set-top-box*) e l'adeguamento degli impianti di ricezione. Una fretta sospetta. Dalla legge del 2001 ad oggi nessun operatore televisivo nazionale ha fatto investimenti sul digitale terrestre. Le prime sperimentazioni (di Mediaset e La7) partiranno in autunno. La Rai sta cercando risorse da investire. Negli altri paesi europei il digitale terrestre non è mai decollato. Eppure la Gasparri scommette che nel 2006 sarà tutto pronto.

Viene da chiedersi perché. “*Ha da passa' a' nuttata*” direbbe Eduardo. Il primo obiettivo – dicono molti – è “salvare” Retequattro dal trasloco sul satellite imposto dalla legge. Ma le incognite legate al digitale terrestre sono molto più ampie e fondate. E non riguardano solo i tempi di maturazione del sistema, ma anche le sue potenzialità “ri-

voluzionarie”, le sue promesse di apertura “pluralistica” di un mercato bloccato da troppi anni e ora (di fatto) nelle mani di una sola persona.

Il mito del digitale terrestre si regge soprattutto su una convinzione: che la concentrazione del nostro sistema televisivo sia causata dalla scarsità delle frequenze. In realtà gli studi di economia industriale dei media dimostrano che l'indice di concentrazione di un sistema poggia soprattutto sulle economie di scala nelle spese per programmi e contenuti. Di per sé una novità tecnologica non cambia lo stato delle cose.

Una recente ricerca messa a punto da Marco Gambaro, docente di Economia dei media all'Università statale di Milano, e dalla società di consulenza Simmaco ha tentato di tracciare gli scenari italiani del digitale terrestre. La transizione sarà lunga - è la conclusione - tra i sette (l'ipotesi più ottimistica) e i quindici anni. Niente a che vedere con i tre previsti dalla riforma. D'altra parte i vistosi insuccessi del digitale terrestre in Spagna e Gran Bretagna hanno spostato in avanti anche in Europa le lancette dello *switch over*, almeno al 2010-2014.

Ma il mercato italiano quando diventerà maturo per il digitale terrestre? «In primo luogo – scrive Gambaro – non è chiaro come sia possibile avviare la fase di transizione al digitale senza creare interferenze al servizio analogico, che si serve in gran parte delle medesime frequenze e che non può essere disattivato finché l'accesso universale alla tecnologia digitale non sarà garantito».

Inoltre l'efficacia della ricezione dipende anche dalla buona qualità delle antenne: si calcola che almeno il 40 per cento delle antenne centralizzate richieda interventi di adeguamento che comporteranno costi per l'utente, tra i 100 e i 300 euro.

In Italia ci sono 38 milioni di televisori. Se ne vendono ogni anno 3 milioni. Secondo Simmaco per arrivare a sostituirli tutti dovranno passare, nella migliore delle ipotesi, dai 10 ai 14 anni. Per avere almeno un apparecchio

digitale per famiglia saranno necessari tra i 7 e i 9 anni. Con gli incentivi previsti dalla riforma e investimenti rilevanti da parte degli operatori, un mercato della Tv digitale potrebbe nascere in Italia non prima di 7-8 anni.

Ma il punto è un altro. Nell'incertezza tecnologica e in assenza di un'offerta adeguata i telespettatori molto difficilmente si sentiranno incentivati a “saltare” sul digitale. Tanto più se ciò che verrà offerto loro sarà, almeno all'inizio, quello che già conoscono.

D'altra parte anche i gruppi editoriali interessati a entrare nel mercato non avrebbero nessun interesse a farlo. Organizzare un palinsesto costa. Con una copertura parziale del segnale, secondo la simulazione di Simmaco, un canale di impianto generalista free (che aspirasse al 6 per cento di share) arriverebbe al *break even* non prima del 2010-2012. E dopo 1 milione e 200mila euro di perdite. «Sì, perché con una copertura del 50 per cento del territorio - spiega Gambaro - i miei ricavi sono funzione dello share effettivo, mentre i miei costi sono funzione del 6 per cento: perdo per dieci anni e poi inizio a guadagnare. Il problema è che sono costretto a misurarmi con canali analogici che coprono già il 100 per cento del territorio».

Più conveniente pensare a un'offerta di canali tematici a pagamento. In questo caso, secondo la ricerca Simmaco, immaginando tassi di acquisto degli abbonamenti molto alti, i primi ricavi arriverebbero attorno al 2009. «Ma dev'essere un'offerta molto conveniente rispetto al satellite che offre già tanto a un prezzo alto. La tendenza sul digitale terrestre sarà quella di una *pay* povera alternativa al satellite».

Con ogni probabilità la data del 31 dicembre 2006 non verrà rispettata. Di proroga in proroga la situazione finirà per trascinarsi favorendo gli operatori già sul mercato, che avranno tutto il tempo di sperimentare, calibrare le proposte e iniziare a guadagnare dai servizi aggiuntivi (home-shopping, e-banking, voting). Con buona pace di chi sperava in una vera apertura del sistema. (G.i.c.)



venerdì 1 agosto 2003

Un imbarazzo già rilevato da “Europa”

ALL'INDOMANI del deposito delle motivazioni della sentenza con la quale la Corte di appello di Palermo ha assolto il senatore Giulio Andreotti, il Circolo “Giustizia” della Margherita di Roma invita tutti ad una doverosa riflessione sugli scenari inquietanti delineati dalla Corte siciliana, in particolare con riferimento alla vicenda dell'omicidio dell'allora presidente della regione Sicilia, Piersanti Mattarella. Piersanti Mattarella, infatti, non era solo il presidente della regione Sicilia, Piersanti Mattarella era un democristiano. Ed era un democristiano capace ed onesto. Era un democristiano così onesto e capace che si era messo in testa di traghettare il suo partito fuori dalle acque putride e melmose della pacifica convivenza e connivenza col mondo mafioso dei vari don Tano Badalamenti e Stefano Bontade. Per questa ragione Piersanti Mattarella fu ucciso, dinanzi allo sguardo inorridito della moglie e dei suoi bambini, il giorno dell'Epifania del 1980. Qualche giorno fa una sentenza, non ancora definitiva, della Corte di appello di Palermo ha affermato di ritenere provato oltre ogni ragionevole dubbio che mentre Piersanti Mattarella lottava e sacrificava la propria vita sull'altare dell'onestà, del buongoverno e della trasparenza delle istituzioni, Giulio Andreotti, ai vertici di quelle stesse Istituzioni e di quello stesso partito, partecipava all'associazione mafiosa denominata Cosa nostra e il suo non fu «un comportamento solo moralmente scorretto e una vicinanza penalmente irrilevante. Si trattò di una vera e propria partecipazione all'associazione mafiosa apprezzabilmente protrattasi nel tempo». Secondo la sentenza, mentre Piersanti Mattarella lottava contro i Bontade ed i Badalamenti, Andreotti li incontrava, interloquiva con loro, ne era il referente, faceva loro e da loro riceveva favori. E dopo l'omicidio del suo collega di partito Giulio Andreotti non denuncerà gli assassini, non racconterà fatti e circostanze, non cercherà di fare giustizia, preferirà rifugiarsi nel silenzio. All'indomani del deposito delle motivazioni della sentenza di Palermo Giulio Andreotti ha commentato che per lui va bene così perché comunque ne esce assolto (se pur per prescrizione) e sui giudizi e le valutazioni della Corte siciliana: “Ameri”. Da quel giorno, come Circolo “Giustizia” della Margherita ci saremmo aspettati dai dirigenti del nostro partito, ed in particolare dagli uomini dell'ex Dc, un intervento chiaro ed una presa di posizione netta su una vicenda che a distanza di molti anni lascia sgomenti. E ciò non solo per ricordare uno degli uomini migliori che la Democrazia cristiana abbia mai avuto, per affermare il ripudio e la distanza da comportamenti che, se commessi, sono stati di una gravità inaudita, ma anche per essere credibili nel momento in cui si porta avanti una battaglia per una giustizia non ad uso e consumo di pochi potenti, ma giusta, equanime ed uguale per tutti.

CIRCOLO “GIUSTIZIA” DELLA MARGHERITA, ROMA

Europa ha già illustrato e commentato l'imbarazzante situazione richiamata dal vostro circolo nell'articolo di Mariantonietta Colimberti pubblicato il 26 luglio scorso, a pagina 4 col titolo “Lo giudicherà la storia. Nelle motivazioni della sentenza di appello, la ricostruzione dei controversi rapporti di Andreotti con la mafia”.

1 agosto
Camaldoli (Ar)
SETTIMANE TEOLOGICHE
Si conclude domani la prima delle Settimane teologiche che la Fuci, Federazione Universitaria Cattolica Italiana propone a Camaldoli, che verrà replicata dal 3 al 9 agosto. I giovani universitari provenienti da ogni parte di Italia si incontreranno per riflettere e condividere un'esperienza unica di formazione. Due i temi di approfondimento per le due diverse settimane. La prima Settimana ha come titolo *Fede e violenza*. Durante la crisi irachena degli ultimi mesi abbiamo constatato l'utilizzo da parte degli attori della politica internazionale di retoriche speculari che tiravano audacemente in ballo i concetti di Dio, di Giustizia, di Bene. Partecipano Giuseppe Barbaglio, biblista, e il filosofo Giuseppe Fornari. Nella seconda si parla del *Credere oggi*. I relatori di questa Settimana saranno Arnaldo Nesti, sociologo delle religioni, il prof. Adriano Fabris, filosofo, ed il teologo mons. Ignazio Sanna.

Loreto
MIGRAZIONI
A Loreto è partita dal 28 luglio, e si protrarrà fino al 3 agosto la sesta edizione dal titolo “*Globalizzazione ed Emigrazione*” organizzato dai

Missionari e Laici Scalabriniani. Convegni, mostre e spettacoli saranno i diversi modi di riflettere sul tema della migrazione mondiale, con una particolare attenzione verso la realtà africana. Alle ore 10 il dibattito sulla “*Bossi-Fini*” dopo un anno. *Analisi e proposte*. Partecipano Maurizio Silveri, Savino Pezzotta, Franco Valenti, Fabrizio Ventura, padre Bruno Mioli, Giuseppe Gulia; coordina Simone Socionovo. All'ore 17 si parla di *Mass media e immigrazione: informazione o disinformazione*. Dibattito con giornalisti della carta stampata e della Tv. Partecipano Riccardo Bonacina. Direttore editoriale di Vita, Paolo Di Giannantonio, giornalista del Tg1, Toni Capuozzo, inviato speciale Canale 5, Philip Kreisselmeier, corrispondente estero per radio nazionale tedesca; coordina Simone Socionovo.

Piani di Verteglia-Montella, Piana di Ruscio-Monteone di Spoleto, Is Olias-Assemini Vialfrè

CAMPO AGESCI
Dal 28 luglio oltre 20.000 esploratori e guide Agesci si sono messi in cammino per il campo scout nazionale. Un'iniziativa che coinvolge oltre 20.000 ragazze e ragazzi (dagli 11 ai 16 anni provenienti da tutte le regioni d'Italia), circa 3.500 adulti in servizio educativo e

Pensiero cattolico e marxismo

POICHE' presumo che la signora Resta, nella sua lettera “A proposito dei cattocomunisti” in cui cita Del Noce e la sua analisi del marxismo, si riferisse ad una mia precedente lettera su Rodano e il cattocomunismo, vorrei fare qualche considerazione aggiuntiva. Sul fatto che il pensiero cattolico nel corso della sua storia abbia incontrato forme di pensiero non cristiane non v'è dubbio alcuno. Resta poi da vedere se da tali incontri

E dopo la patente a punti strade e ferrovie migliori

Cara Europa, ottomila morti, 770mila feriti all'anno sono causati da quelli che abitualmente definiamo “incidenti stradali”. Sbagliando. “Incidente” è – per il dizionario Garzanti – un «evento inatteso e fortuito che turba il corso di un'azione». Difficile sostenere che la strage che si consuma sulle strade possa essere definita «inattesa e fortuita». In realtà tantissimi “incidenti” potrebbero essere evitati. Per moltissimi le conseguenze potrebbero essere mitigate. Ad esempio, in Italia, oltre duemila persone potrebbero salvarsi ogni anno se solo le cinture fossero usate da tutti. E, quindi fuori luogo considerare la strage stradale al pari di una calamità naturale o un tributo alla libertà di muoversi. In realtà paghiamo solo un folle tributo al mito della velocità, all'incoscienza, alla trasgressione delle regole, alla scarsa azione preventiva e labilità dei controlli, alla scarsa cultura della sicurezza.

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Cara Professoressa, proprio ieri, mentre ci perveniva la sua lettera, il Senato convertiva in legge il decreto che ha introdotto dal primo luglio la patente a punti anche nel nostro Paese. Nei prossimi giorni torneremo più ampiamente su questa innovazione, alla quale anche noi, come lei, siamo incondizionatamente favorevoli. Magari il governo, che è al potere da più di due anni, avesse fatto più leggi nell'interesse di tutti, come questa, e meno nell'interesse di pochi, come falso in bilancio, scudo fiscale, rogatorie, legge Gasparri e via elencando. Il nostro favore per questa legge riguarda sia il contenuto (a parte qualche barzelletta leghista, come le indicazioni stradali in italiano e in dialetto) sia il suo carattere etico di fondo: e cioè la sfida alle inclinazioni anarcoidi di molti nostri connazionali, che si manifestano nella strafottenza per le leggi e nella prepotenza verso il prossimo più debole; inclinazioni che il volante e la grossa cilindrata, che spesso sono la droga dei cafoni, fanno salire d'intensità. Vorrei dire dunque che, per una volta, il governo e il parlamento hanno saputo legiferare contro le attitudini peggiori degli italiani, sfidando l'impopolarità fra gli ignoranti e i prepotenti. Che sono molti. Voglio anche aggiungere che, in questa sfida, il governo non ha rinunciato, purtroppo, a qualche schizofrenia, come quella di reprimere gli eccessi di velocità e al tempo stesso elevarla a 150 chilometri in alcuni tratti autostradali. Io so che in America si va dall'Atlantico al Pacifico – e cioè si attraversa un continente – mantenendo sempre la stessa velocità. Perché è l'abitudine alla velocità media quella che ci libera, alla lunga, dal demone di affondare l'acceleratore appena vediamo un tratto libero davanti a noi, ignorando i limiti indicati dalla segnaletica. Infine, gentile Professoressa, la ringrazio d'aver ricordato che colpevoli della strage che si compie in Italia da decenni sono tanto la politica quanto la società, che hanno rimosso il problema per compiacere a interessi economici e per soddisfare istinti ed ebbrezze infantili, che coi diritti non c'entrano niente. Ma c'è da sperare che il governo, rinunciando al fascino delle opere faraoniche, faccia ora la seconda parte (e certo la più impegnativa) della politica di sicurezza stradale, costruendo finalmente strade adeguate al traffico – ne sa qualcosa l'economia del Triveneto – e ottenendo in sede europea qualche grande infrastruttura ferroviaria. Mi riferisco alla ferrovia ovest-est, denominata in gergo “Corridoio 5”, e cioè Lione-Torino-Milano-Verona-Venezia-Trieste-Lubiana-Budapest; progetto al quale si contrappone quello franco-tedesco Parigi-Strasburgo-Stoccarda-Vienna-Bratislava-Budapest. La lettera-appello che gli industriali veneti hanno scritto al presidente della commissione europea Prodi e al presidente del consiglio italiano Berlusconi sottolinea che il Corridoio 5 «rappresenta l'unica realistica alternativa in grado di riequilibrare i traffici nella pianura padana». Auguriamoci che, dopo la patente a punti che ci aiuterà a non morire di incidenti, un ripristino dei buoni rapporti con Chirac e Schroeder ci aiuti a non morire di emarginazione.

sia scaturito una sorta di “battesimo” di certi modelli culturali, o non piuttosto una sottile e velata corrosione del cattolicesimo primigenio, magari travestita sotto le insegne di una fraintesa “inculturazione”. Ma a parte le diverse interpretazioni che della storia del pensiero cattolico si possono dare, a mio avviso il punto fondamentale attorno al quale ruota tutta la questione è il seguente: può il cattolicesimo, soprattutto nei confronti della modernità, fornire giudizi e chiavi interpretative dei fenomeni attingendo al suo solo bagaglio culturale, o deve per forza

prendere a prestito, magari “battenzandoli” come Lei sostiene, altre categorie, altri concetti e altre impostazioni di pensiero? Io propendo per la prima ipotesi, e anzi credo che l'errore di fondo consista proprio nell'aver rinunciato, e da parecchio tempo, a prendere sul serio il cattolicesimo stesso e la sua tradizione. In tal senso l'esempio di Giovanni Paolo II è quanto mai istruttivo. Da uomo del suo tempo ha vissuto e conosciuto in pienezza i problemi, le ansie e le angosce dei suoi compagni di viaggio, uomini e donne, vecchi e giovani. Ma per dare una parola sul-

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

le varie questioni che oggi affliggono l'umanità non ha mai avuto bisogno di usare schemi interpretativi altri rispetto alla tradizione viva della chiesa: anziché modernizzare il cattolicesimo dall'esterno, ha saputo dall'interno calibrare le stesse parole di duemila anni adeguandole di volta in volta ai diversi contesti. È questo, oltretutto, lo spirito più genuino del Vaticano II, che ha segnato il percorso di un rinnovamento nella tradizione. Da questo punto di vista si capisce quanto siano vani e fallaci i tentativi, e qui vengo allo specifico del cattocomunismo, di conciliare Cristo e Marx. Per due motivi. Primo, perché un cattolico che voglia riflettere in termini moderni sul tema della giustizia sociale non ha affatto bisogno di rivolgersi all'analisi marxista della storia. Secondo, perché il marxismo non è un sistema di pensiero composto di più parti, di cui se ne possa salvare qualcuna rigettando le altre. Il marxismo veicola piuttosto una visione integrale dell'uomo e della società, dove ogni concetto è intrinsecamente connesso con la radice di fondo che lo innerva, che è l'ateismo. Che poi esista di fatto la lotta di classe questo dice tutto e nulla. Il punto non è prendere atto che esistono le ingiustizie o la povertà, che sempre ci saranno, ma quale risposta dare, da cattolici, all'ingiustizia.

LUCA DEL POZZO, ROMA

Prima di partire per un lungo viaggio...

SI TRATTA di partire, non di esser già arrivati. Partire per un lungo viaggio dove si fanno i bagagli per un treno da prendere che ci porti dentro l'Europa. Non da turisti della domenica, non da comunisti rifatti, nemmeno da cattocomunisti come vorrebbe il premier. La lista unica, europea, dell'Ulivo rappresenta un segnale forte, chiaro e coraggioso per intese e comprensioni reciproche di lavori in corso che traggiano obiettivi considerevoli: sconfiggere il premier ed il suo governo, governare stabilmente l'alternativa e conquistare una rinnovata credibilità italiana in Europa. Scusate se ritenete sia poco per questo Ulivo, ma i passi per il cammino devono essere ben misurati da tutti quelli che si ritrovano, pur con tanti se e tanti ma, in questo percorso ambizioso. Prima di partire, bisogna trovare quel filo d'Arianna, forse sottile ma solido come l'acciaio, che lega le diversità alle identità dei molti, in un labirinto dove la strada di approdo esiste, anzi è possibile. Forse, oggi, le convergenze parallele sono diventate più parallelismi convergenti, per contraddire Euclide e per ritrovare l'estensione del pensiero di Moro. Un unico simbolo dell'Ulivo, non quello di tanti partiti, sarebbe manifesta volontà di veri e credibili intenti comuni, agli occhi europei, agli occhi di tanti italiani, anche giovani, che hanno sempre nel cuore il tricolore.

DONATO GRECO, STRIANO (NA)

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

dall'amministrazione comunale per la giornata della sicurezza sul Mare parte il progetto *Papà ti salvo* io.

ORE 9,30 – TEATRO DEL MARE

29 agosto
Perugia
FESTA NAZIONALE AMBIENTE
In località Pian di Massimo fino al 14 settembre festa organizzato da Ds e Sinistra ecologista. Lunedì 1 settembre alle ore 21 intervista a Gavino Angius e Sergio Gentili su: “*Dove va l'Italia*”

4-5-6-7 settembre
Assisi-Gubbio
NON VIOLENZA
In cammino per la non violenza è il titolo dell'iniziativa. Giovedì 4 e venerdì 5 è prevista una camminata di 46 chilometri sul sentiero medievale Assisi-Valfabbrica-Gubbio. Sabato 6 e domenica 7 convegno sui conflitti e Festa di Azione nonviolenta al Teatro Romano di Gubbio.

La Margherita

1 agosto
Abbadia San Salvatore
LIBERTÀ DI COMUNICAZIONE
Dopo piazza Navona: libertà di

comunicazione e informazione. Intervengono Federico Orlando e Rosy Bindi. Coordina Paolo Rappuoli capogruppo della provincia di Siena. Dalle 19,30 si svolge il pizza Margherita party.

ORE 21,30 – PIAZZA XX SETTEMBRE

28 agosto
Lariano
FESTA
Quattro giorni di divertimenti, dibattiti politici, giochi, tanta musica e uno stand gastronomico con tante specialità locali.

PIAZZA DELL'ANFITEATRO

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- **Dossier**
Parte Sky, la tv di Murdoch, il magnate socio di Berlusconi
- **L'inchiesta**
Ericsson senza rete. Posti di lavoro in picchiata
- **L'incontro**
Il Trio Medusa si racconta e svela i suoi segreti

diretto da Adalberto Minucci e Diego Novelli

2 euro

Un osservatorio per l'ambiente

■ I delegati di trenta paesi si sono incontrati al Dipartimento di stato americano per creare un osservatorio internazionale sul riscaldamento globale. Dopo il no alla ratifica del protocollo di Kyoto, l'iniziativa della Casa Bianca è vista con una qualche diffidenza.

earthobservationsummit.gov/

Unione aperta

■ Immigrazione, integrazione, occupazione. Tre questioni fondamentali sulle quali l'Unione europea vuole mettere a punto una strategia continentale. Ci sono allo studio diversi progetti pilota per capire quale potrà essere il miglior modello da proporre.

europa.eu.int/comm/justice_home/

Dirigenti sempre più ricchi

■ Secondo un sondaggio pubblicato dal Guardian, gli stipendi dei dirigenti delle 100 principali aziende britanniche, nell'ultimo anno, sono aumentati sette volte di più della media nazionale e in controtendenza rispetto all'andamento generale dell'economia.

www.guardian.co.uk/

Il censimento della tigre

■ India e Bangladesh hanno lanciato un'iniziativa comune per censire il numero di tigri del Bengala che vivono nella foresta di Sundarbans che si trova a cavallo del confine dei due paesi. Secondo stime recenti le tigri dovrebbero essere circa 700.

www.bengal-tigers.org/

Le risposte di Blair deludono e la sua magia sembra svanita

Il primo ministro britannico Tony Blair ha tenuto la sua conferenza stampa mensile a Downing Street. L'atmosfera era tesa. I commenti sui quotidiani britannici e su quelli internazionali non sono morbidi e sottolineano il momento di crisi che sta vivendo il primo ministro. Secondo l'**Independent**, l'atteggiamento di Blair è da «manuale politico dei laburisti»: «Se hai un problema, annuncia che rivedrai la tua linea politica. Se il problema rimane, apri un'inchiesta. I critici e l'opinione pubblica si annoieranno e lasceranno perdere. Funziona. Ha funzionato anche durante la conferenza stampa quando al primo ministro sono state rivolte domande sulla morte di David Kelly, l'Iraq, le riforme economiche». Il **Daily Telegraph** ricorda che questa settimana Tony Blair diventerà il leader del governo laburista più longevo della storia britannica, superando il record dell'esecutivo Attlee: «È qualcosa di cui andare fieri ma il clima politico non è favorevole». E la situazione non migliora se si ignorano alcuni

importanti problemi dello stato, come ha fatto Blair durante il suo incontro mensile con la stampa: «Il primo ministro aveva basato la sua sopravvivenza politica sulla riforma del settore pubblico. Continua a raccontarci che i dati sono positivi ma la verità è che il pubblico è diventato una specie di altare su cui versare il sangue delle generazioni presenti e di quelle future. Il numero degli impiegati pubblici cresce a dismisura, ma c'è una ratio in questa follia economica, visto il costo proibitivo che la società deve affrontare per mantenere il settore. Questi nuovi burocrati sono un ottimo bacino elettorale per i laburisti». Secondo il **Guardian** il premier dovrà darsi da fare per convincere il suo elettorato a sostenerlo: «Quello che ora conta sono i fatti. L'incarico di presentarli era stato affidato a Michael Barber, che ha aperto la conferenza stampa a Downing Street. Ma i suoi grafici, che dovevano illustrare i progressi del governo, sono risultati impenetrabili. Al punto che alla fine del suo intervento un giornalista ha

chiesto a Barber cosa avrebbe dovuto raccontare ai suoi lettori. Non c'è stato verso di ottenere una risposta chiara, e i dubbi su criminalità, istruzione e trasporti rimangono». Il quotidiano francese **Libération** descrive un Blair «disteso, sorridente, allegro», che non solo non intende lasciare il suo incarico ma «si conferma in corsa per un terzo mandato. Rifiuta di chiarire la vicenda Kelly e preferisce difendere genericamente le riforme del suo governo». Più aggressivo l'editoriale di **Le Figaro**: «La magia di Blair è svanita. A quasi tre mesi dalla fine della guerra ancora si discute sulle sue ragioni, o meglio su quelle che ha avanzato come motivazioni valide per entrare nel conflitto. Per la prima volta dal 1997 i sondaggi sono favorevoli ai conservatori». Il **Financial Times** rincara la dose: «Blair ha sempre usato la politica estera per mascherare le difficoltà nazionali. Alla conferenza stampa del 30 luglio è successo l'opposto». Sembra che il ragazzo d'oro dei Labour non sappia più a che santo votarsi.

STATI UNITI

Bush, bacchettate dal New York Times

Nell'ultima conferenza stampa prima di ritirarsi a Crawford per le vacanze, George W. Bush ha difeso l'intervento armato in Iraq e ha chiesto l'aiuto dell'Europa per affrontare la questione delle armi nucleari dell'Iran. Il britannico **Financial Times**, in un articolo in prima pagina firmato da Edward Alden, sottolinea che il presidente degli Stati Uniti questa volta vuole risolvere le cose con mezzi pacifici: «Bush è stato critico per aver intrapreso una guerra con un limitato consenso internazionale, ma ieri ha ribadito con enfasi il bisogno di lavorare in stretta cooperazione con gli alleati. Ha detto anche che il modo migliore di convincere la Corea del Nord ad abbandonare il programma sulle armi di distruzione di massa è sollecitare uno sforzo collettivo da parte della Cina, del Giappone, della Russia, della Corea del Sud e ovviamente degli Stati Uniti». Il presidente – prosegue Alden – ha difeso con convinzione la decisione d'intervenire militarmente per destituire il regime di Saddam, affermando che «la creazione di un governo democratico dovrebbe portare a una trasformazione strategica in Medio Oriente, che renderà l'America molto più sicura». Infine, ai giornalisti che lo hanno interrogato su un'eventuale azione militare in Iran, Bush ha risposto che «tutte le possibilità rimangono aperte», ma ha aggiunto che «il modo più efficace per trattare con gli iraniani è quello di convincere anche gli altri alleati a sottoscrivere una dichiarazione che specifichi che lo sviluppo delle armi nucleari non è nel loro interesse».

Più critico invece il **New York Times**, che nell'editoriale scrive: «Durante la sua carriera politica Bush si

è sempre distinto per incaponirsi su poche questioni e ripeterle fino alla nausea». Di solito – ironizza il giornale di New York – il presidente preferisce evitare le conferenze stampa. Avendo per una volta deciso di fare uno strappo alla regola, «avrebbe dovuto però sforzarsi di trovare delle risposte migliori a due grandi e scontati quesiti: perché ha ordinato l'invasione dell'Iraq e perché ha spinto per fare dei tagli alle imposte che hanno lasciato il paese in un mare di debiti». Secondo il quotidiano il presidente ha accuratamente evitato di specificare se la Casa Bianca abbia esagerato o no la minaccia rappresentata da Saddam e, interrogato sulla perdita di credibilità del suo paese «ha aggirato la questione appellandosi al passato degli Stati Uniti per ribadire che “solo la storia proverà che abbiamo preso la decisione giusta”». Il **New York Times** non nega che Saddam fosse una minaccia reale ma questo non basta: «Il signor Bush deve alla nazione molto di più del suo snobismo verso questi problemi».

Infine Anthony Cordesman, sul **Financial Times**, analizza le difficoltà legate alla ricostruzione dell'Iraq e prevede uno scenario catastrofico: «Gli sforzi di Bush e degli alleati di creare una struttura federale che superi le divisioni etniche e i contrasti tra sette non sono in grado di prevenire la violenza. Nessuna fazione crede che uno stato federale possa darle un potere effettivo. Se gli Stati Uniti fallissero non solo ritarderebbero la pace ma rischierebbero di precipitare in una terza guerra del Golfo. Questo è un genere di guerra “asimmetrica” che gli Usa non avrebbero mai dovuto combattere e che non possono vincere».

EUROPA

In Francia cresce la disoccupazione

Le prime pagine dei quotidiani francesi sono ancora dominate da siccità e incendi. Ma i dati sulla crescita della disoccupazione catturano l'attenzione di **Le Monde**.

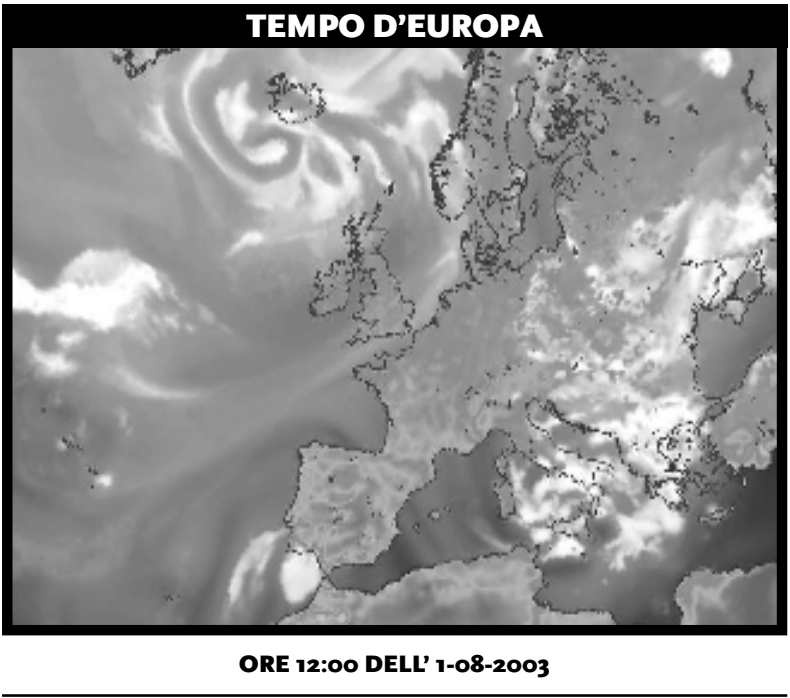
«Dopo una stabilizzazione in aprile e maggio – scrive Laetitia Van Eeckhout – nel mese di giugno la disoccupazione riprende la sua marcia. Secondo i dati pubblicati dal ministero del Lavoro, il numero dei disoccupati ha superato le 25mila e 900 persone». Un aumento che colpisce tutte le categorie del mondo del lavoro: «Colpisce sia gli uomini (più 1,1 per cento) che le donne (1 per cento). Su base annuale invece la percentuale degli uomini è più del doppio di quella delle donne (8,5 per cento contro 4 per cento), mentre la fascia d'età più colpita è quella dei lavoratori tra i 25 e i 49 anni (9,4 per cento)». Uno degli elementi che sembrano più preoccupanti è quello che riguarda i disoccupati di lunga durata, che nonostante alcuni piccoli segnali – come la flessione del tasso dei disoccupati da più di tre anni, unica categoria a far registrare un piccolo miglioramento (meno 0,8 per cento) – segna un aumento del 7,6 per cento nell'ultimo anno.

Il quotidiano francese dedica un editoriale all'argomento. «Ecco il grande problema del rientro. La disoccupazione. Ma i dati resi noti dal ministero purtroppo non sono una sorpresa. Dopo una piccola sosta in aprile e maggio, la triste curva ha ripreso la sua impennata. È il peggio che ancora venire». Secondo l'Institut de la statistique, infatti, in dicembre il tasso di disoccupazione raggiungerà il 9,6 per cento della popolazione attiva. Altre fonti parlano del 9,8 per cento e, nel caso dell'Osservatorio francese delle congiunture economiche si arriva addirittura al 10 per cento.

«La Francia – commenta amaramente **Le Monde** – sta vivendo un enorme ritorno indietro». Commercio, industria e anche servizi fanno registrare una marcia indietro. «Bisogna ricordare – prosegue l'editoriale che all'inizio del 2002 il candidato

Jacques Chirac, forte dei livelli di crescita registrati nei cinque anni precedenti, parlava di una crescita media per anno del tre per cento. Per la prima volta in trent'anni la lotta contro la disoccupazione non è stata messa nei primi posti delle priorità presidenziali. E il fatto che all'epoca, questo ottimismo fosse condiviso dall'altro candidato, Lionel Jospin, non rende meno grave l'errore compiuto». Anche perché, già dal maggio del 2001 la disoccupazione aveva ricominciato a crescere.

Il governo di Jean-Pierre Raffarin, in un certo senso ha ereditato una situazione già preoccupante, ma secondo **Le Monde**, non ha saputo fare molto per affrontarla: «Da quando è al potere l'esecutivo non ha fatto altro che correre dietro a cifre sempre peggiori, correggendo al ribasso, sempre con qualche piccolo ritardo, la sua politica macroeconomica e quella sociale. Oggi sembra completamente spaesato. Sia sulla regolazione congiunturale della spesa pubblica – lasciar crescere il deficit nonostante le richieste di Bruxelles o tagliare alcune spese che possono avere pochi stimoli per il rilancio? – sia sulla politica nei confronti del mercato del lavoro. Prima sopprime le facilitazioni per l'impiego dei giovani, poi le reintegra. Non sa se perseguire un abbassamento del costo del lavoro o se al contrario non ci sono le condizioni per poterlo fare. Non sa cosa fare quando si trova faccia a faccia con gli effettivi dell'amministrazione pubblica: è veramente il momento di non rimpiazzare chi finalmente va in pensione? Il problema è che dietro il potere non c'è alcuna dottrina. Raffarin governa secondo il giudizio e il gradimento, soggetto alle pressioni politiche, a quelle della strada, a quelle degli elettori, a seconda del tempo che fa. E in fondo – conclude Le Monde – fa affidamento sulla ripresa americana e quindi su quella europea, sperando che la disoccupazione si riduca da sola. Sicuramente Raffarin deve prepararsi ad affrontare nuove delusioni».



ECONOMIA

Il futuro dell'Opec dipende dall'Iraq

Nel 1960 le riserve irachene hanno dato un contributo fondamentale alla creazione dell'Opec, l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio. Oggi il ritorno sulla scena dell'Iraq potrebbe invece determinarne il fallimento. Secondo il mensile britannico **The Middle East**, nel giro di cinque o sei anni il paese potrebbe raggiungere l'attuale produzione dell'Arabia Saudita, mettendo in discussione la «politica delle quote» praticata dall'Opec. Per l'organizzazione la situazione è già difficile: i paesi produttori esterni all'Opec, come Venezuela e Russia, sono sempre più importanti, mentre Europa e Stati Uniti cercano fonti di rifornimento alternative per incrinare il monopolio degli stati arabi. E adesso arriva l'incognita Iraq. L'amministrazione Bush ha annunciato che i contratti per la ricostruzione del paese, incluso lo sfruttamento petrolifero saranno dati a imprese statunitensi, e ha sostenuto che «l'Iraq ha sempre partecipato in modo irregolare al sistema di quote dell'Opec e potrebbe continuare a farlo». Un'affermazione che sembra annunciare l'uscita dell'Iraq dall'organizzazione. Dopo aver sconfitto Saddam Hussein, Washington si prepara a vincere anche la guerra contro l'Opec?

Il settimanale britannico **Economist** invita alla «pazienza»: i paesi dell'Europa centrale, molti dei quali fuoriusciti dalla sfera di influenza dell'ex Unione sovietica e che presto faranno parte dell'Unione europea, dovranno avere molta pazienza, prima di poter entrare a far parte del club della mo-

neta unica. Questa l'indicazione che viene dalle banche centrali e dai governi di paesi come l'Ungheria, la Repubblica Ceca, nonostante il fatto che, solo un anno fa, ingresso nell'Unione e adesione all'euro fossero immaginate come una sola cosa. «Diversi paesi candidati – scrive l'**Economist** – hanno deficit molto pesanti che non consentono che non consentono un ingresso immediato», come per esempio l'Ungheria». A metà luglio la banca centrale e il governo magiario hanno individuato nel 2008 l'anno in cui si prefiggono di adottare definitivamente l'euro, dopo ben quattro anni passati nell'anticamera del ERM2 – il meccanismo di cambio fisso rispetto all'euro di ciascuna delle monete dei paesi candidati – invece dei due previsti precedentemente. Ma dopo pochi giorni, la stessa banca centrale ungherese appariva più cauta nel fissare l'adozione per una data specifica: «La banca – scrive il settimanale – preferisce aspettare che il piano per aderire all'euro sia credibile, prima di adottare un tasso di cambio fisso. E per la credibilità serve qualcosa di più che una data certa». Anche la banca centrale ceca ha ribadito che sarebbe una follia affrettare i tempi di una decisione così importante. E anche il governo ha fatto capire di non aver alcuna intenzione di precorrere i tempi. Ma non è così per tutti. I paesi baltici, per esempio, già operano in un regime di tasso di cambio fisso.

Freeter è un neologismo giapponese della fine degli anni Ottanta, l'ultima fase del boom economico del paese, a cui il settimanale nipponico **Aera** dedica un dossier. La parola è nata dalla combinazione tra l'inglese *free*, libero, e il tedesco *arbeiter*, lavoratore, che in Giappone si usa esclusivamente per i lavoratori occasionali, senza un contratto. Erano i neolaureati o neodiplomati che snobavano la vita degli impiegati, stabili ma incollati alle aziende, e che preferivano lavorare solo quando e per chi volevano.



Tuttavia, oggi i *freeter* della prima generazione hanno quasi quarant'anni, sono senza prospettive, non hanno messo da parte alcun risparmio e cercano di sopravvivere nel bel mezzo di una recessione senza fine. Secondo una statistica ministeriale il loro numero oscilla tra i due e i quattro milioni. Ma in realtà sarebbero molti di più, dato che viene conteggiato solo chi ha tra i 15 e i 35 anni di età. Molti di loro vivono in povertà o a carico dei genitori e, pur sognando un lavoro fisso, non lo trovano perché non hanno esperienza, e sono in netto svantaggio anche rispetto a chi è stato licenziato. La popolazione di *freeter* potrebbe diventare un peso nel futuro del paese e non solo dal punto di vista economico, fiscale e previdenziale. La cosa più preoccupante è che sono senza speranza. Ormai vengono chiamati *floaters* (galleggianti).

Pagina in collaborazione con **Internazionale**

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI



Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it
Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Consiglio d'Amministrazione
Presidente **Silvano Gori**
Vicepresidente **Luigi Lusi**
Amministratore Delegato
Adriano de Concini
Consiglieri
Walter Bordon
Pierluigi Castagnetti
Giuseppe L'Abbate
Andrea Marcucci
Dora Perillo
Araldo Sciacelli
Juri Stara
Maria Pia Valetto

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Diffusione e marketing
Stefano Cubeddu
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano
Tel 02 5749 4801
fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl – via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 – Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SATIM – Strada statale di Giovi, 137
20037 – Paderno Dugnano (MI)
SEBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – 00156 Roma

STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) – 95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati
legge 675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita